

CCLXXVII SEDUTA**MARTEDI' 29 MARZO 1983****Presidenza della Vicepresidente Cardia****i n d i****del Presidente GHINAMI****INDICE**

Comunicazioni del Presidente	1
Piano di rinascita economica e sociale per la Sardegna: Programma di intervento per gli anni 1982-1984 (Legge n. 268/1974, e L.R. 33/1975). (P. 41) (Discussione):	
CARRUS	1
CHESSA	11
SATTA GABRIELE	15
SODDU, relatore	20

La seduta è aperta alle ore 17 e 15.

PINTUS, Segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 23 febbraio 1983 che è approvato.

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Giunta regionale ha presentato, in attuazione dell'articolo 24 della legge regionale 7 gennaio 1977, n. 1, l'elenco delle deliberazioni votate dalla Giunta nelle sedute del 13, 20 e 31 gennaio 1983.

Comunico ai consiglieri che il Presidente della Giunta ha dato notizia che gli assessori interessati allo svolgimento delle interrogazioni

previste per questa serata sono fuori sede; quindi queste interrogazioni non potranno essere svolte. La seduta è sospesa fino alle ore 18, per poi procedere col secondo punto all'ordine del giorno.

(La seduta, sospesa alle ore 17 e 20, viene ripresa alle ore 18 e 30).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GHINAMI

Discussione del Programma di intervento per gli anni 1982-1984 del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna (Legge n. 268/1974 e L.R. n. 33/1975). (P. 41).

PRESIDENTE. E' all'ordine del giorno il programma n. 41, Piano di rinascita economico e sociale della Sardegna, programma di intervento per gli anni 1982-1984; relatore l'onorevole Soddu.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha domandato di parlare l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, onorevole Assessore, dopo molti anni (lo si rileva dall'atto che abbiamo sotto i nostri occhi) questo è il primo atto formale di

programmazione che questo Consiglio discute, e che, ci auguriamo, si accinge ad approvare. Quindi si tratta di un'occasione importante perchè, con tanto parlare che si fa della programmazione, del metodo della programmazione, dei problemi della programmazione, questo Consiglio ha ora un'occasione abbastanza importante per cominciare o ricominciare a discutere di queste cose. Dobbiamo intanto partire da una corretta analisi della situazione economica che ci sta di fronte, e direi che il programma straordinario, così come ci è stato presentato dalla Giunta, riproducendo peraltro l'introduzione che si trova in altri atti di programmazione approvati da questa e da Giunte precedenti, fa una corretta diagnosi e una corretta analisi della situazione in cui ci troviamo. Dalla relazione, che è frutto non della proposta di questa o di quella Giunta, ma, dobbiamo dire, della proposta di più Giunte che si sono susseguite nel tempo, emerge che gli obiettivi sostanziali degli atti della programmazione regionale sono due; il primo consiste nel controllare la crisi in atto o meglio nel controllare i riflessi che questa crisi, a livello sia internazionale che nazionale, ha sulla Regione Sarda; il secondo obiettivo è quello di avviare, senza molto contare su aspettative esterne che sono ritenute incerte e in qualche caso improbabili, una nuova fase di sviluppo; e questo perché siamo coscienti (e credo che lo siamo tutti, sia la Giunta che il Consiglio, nonché la gran parte delle forze politiche che sono presenti in quest'aula) che i fatti esterni, cioè la ripresa dello sviluppo nel mondo capitalistico occidentale, e la ripresa dello sviluppo italiano, in Sardegna, non produrranno espansione, ma produrranno stabilizzazione.

Credo, Assessore, al fine anche di formulare gli altri atti, che questo sia un fatto estremamente importante (e del resto lo si rileva anche da un'attenta lettura del discorso che il ministro del tesoro Gorla ha fatto in occasione dell'approvazione della legge finanziaria). Quello che accadrà nel mondo occidentale, e in particolare in Italia, nel sistema economico italiano, in Sardegna e nel Mezzogiorno in generale, non produrrà espansione, ma produrrà semmai soltanto stabilizzazione, cioè, tutt'al più, saremo

in grado di controllare gli effetti più perversi e negativi della crisi. Quello che accadrà fuori della Sardegna non sarà in grado di innescare, da noi, un nuovo processo di sviluppo; non siamo cioè nella stessa fase economica internazionale che aveva caratterizzato, per esempio, il 1962-'63, quando il ciclo economico internazionale aveva determinato, anche per l'Italia e per la Sardegna, un'espansione notevole degli investimenti.

Noi siamo in una situazione per cui, anche se si dovesse verificare, come i più ottimisti prevedono, una ripresa delle due locomotive del sistema capitalistico occidentale, gli Stati Uniti e la Germania Occidentale, in Italia avremmo degli effetti positivi nelle aree nelle quali è localizzata la maggior parte del sistema industriale e degli effetti di mera stabilizzazione, di mero contenimento della crisi, nelle zone in cui, invece tale localizzazione è minima, cioè nel Mezzogiorno e in Sardegna. Questo significa che noi, al di là dei fatti esterni, delle così dette variabili esogene, dobbiamo porre in essere in Sardegna dei meccanismi nostri, degli interventi nostri, degli atti nostri di programmazione, degli strumenti nostri di intervento nell'economia per poter passare da un mero controllo della crisi ad una espansione. Sono cessati in Sardegna, inoltre, gli effetti e gli impulsi autopropulsivi che erano stati generati dall'espansione industriale e dalla espansione agricola degli anni tra il '63 e l'83; e questo è un fatto estremamente importante, Assessore! Del resto, lei lo dice utilizzando relazioni di atti di programmazione precedenti; la stessa relazione al programma straordinario rende conto del come siano cessati gli impulsi autopropulsivi del sistema. Che cosa vuol dire questo? Perché scriviamo le cose nei documenti, se non per avere poi un'analisi corretta di quello che sta accadendo intorno a noi? Cioè: rispetto a tutto quello che dipendeva, per esempio, dall'industrializzazione verificatasi in Sardegna, a partire dal primo piano di rinascita, non si ha più capacità autopropulsiva: si ha tutt'al più la capacità di mantenere produzione ed occupazione agli attuali livelli, cercando di controllare le frane che si possono verificare nel sistema industriale e più in generale in quello economico. Ma non è possibile ipotizzare, a ben vedere quel-

lo che sta accadendo intorno a noi, degli effetti autonomi; cioè non è più possibile ipotizzare, come per esempio lo era alla fine degli anni Sessanta e all'inizio dei Settanta, degli effetti che provengano dallo stesso sistema. Il sistema ha bisogno di trovare nuovi stimoli; e perciò non può fidarsi soltanto di uno sviluppo economico a cascata, cioè: dagli Stati Uniti viene la ripresa, dall'Europa occidentale viene la ripresa, dall'Italia industrializzata viene la ripresa e questa si riflette a cascata nel Mezzogiorno e nella Sardegna. No, perché questa ripresa va, nel caso dell'industria, soprattutto dell'industria di base in Sardegna, in termini di contenimento dell'occupazione, in termini di ristrutturazione industriale, in termini di mantenimento della situazione esistente.

Quindi è necessario che in Sardegna si trovino, come decisioni autonome di politica economica, nuovi meccanismi per innescare un processo autonomo, in quanto il mercato del mondo capitalistico occidentale, nel quale noi siamo inseriti, non privilegia, anche se la ripresa dovesse verificarsi presto, anche se dovesse verificarsi nello stesso 1983, non privilegia, dicevo, le aree periferiche come la Sardegna. Per questa ragione è necessario trovare meccanismi e decisioni, trovare impieghi di risorse autonome e nostre; decisioni, cioè, che non dipendano dall'aspettativa di decisioni o di cose o di fenomeni che avvengono altrove, ma che dipendano esclusivamente dalle nostre possibilità di impiego delle risorse. Cioè è necessario trovare meccanismi nostri per innescare un'attività propulsiva, e diciamo che, dal punto di vista delle condizioni in cui ci troviamo, la Giunta e questo Consiglio ha oggi una situazione tutto sommato fortunata, ce lo dobbiamo dire con chiarezza, perché probabilmente mai, come agli inizi dell'83, la Giunta e il Consiglio regionale si erano trovati nella possibilità di gestire una così grande quantità di risorse finanziarie ipotizzabili come quelle che in realtà ci troviamo di fronte.

L'avvenuto esito, tutto sommato positivo, della vertenza col Governo centrale sul Titolo III dello Statuto, il fatto che il Governo stia già pensando seriamente alla fase numero 2 della manovra economica, fase caratterizzata dal fatto che

non si ritenga negativo il prelevare ricchezza dal Paese e impiegarla per il suo ulteriore sviluppo, ci porta ad una situazione fortunata, anche perché ci troviamo alla soglia di importanti decisioni di politica economica.

Noi non stiamo solo approvando il programma straordinario della 268, ma stiamo per approvare, nei prossimi mesi, altri strumenti programmatici (e se vediamo i tempi tecnici che sono alla base dell'elaborazione degli atti programmatici, questo ci deve un po' preoccupare). Se dovesse, per esempio, essere disponibile entro aprile il complesso delle risorse del Titolo III dello Statuto, la Regione sarda è largamente impreparata. Noi non abbiamo né gli strumenti né le previsioni, né gli obiettivi dell'impiego di queste risorse e ci troveremo di fronte ad una carenza di strumenti e di quadro programmatico per il loro impiego.

Quindi noi dobbiamo prendere questo momento di discussione del programma straordinario, di discussione del bilancio annuale, ma soprattutto di preparazione del bilancio triennale e di approvazione del piano generale e del programma generale della Regione, come momento che ci consenta di fare un minimo di riflessione sulla ripresa del metodo e degli obiettivi della programmazione.

Noi stiamo per approvare questo programma straordinario triennale: qual è il suo carattere? Se lo si legge con attenzione e con un minimo di spirito critico, si vede chiaramente che il programma, che stiamo discutendo, e che la mia parte politica si augura sia approvato, è un riflesso della 268, è proprio il ritratto speculare di quello che prevede la 268, che, a sua volta, è un riflesso delle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo. Conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta che, a loro volta, sono un riflesso di quel malessere sociale che c'era in Sardegna alla fine degli anni Sessanta. E' pericoloso (l'abbiamo sentito in questi giorni spesso ripetere anche in battute, anche in sede non formale) è molto pericoloso, Assessore, non storicizzare l'esperienza della 268 e dei fenomeni che essa aveva provocato. Adesso si sente dire, spesso con molta disinvoltura e con molta superficialità, che la

268 era una legge sbagliata, che la diagnosi fatta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta era una diagnosi fatta abbastanza frettolosamente, e adesso, col senno di poi, si critica un intervento che invece bisogna guardare datandolo proprio nel momento in cui questo intervento è nato, perché non bisogna giudicare le leggi solo per quello che hanno determinato o per quello che hanno fatto, ma bisogna giudicare le leggi e gli interventi di politica economica anche per quello che hanno evitato. Non bisogna guardare quindi alle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta e agli interventi della 268 solo per quello che in positivo possiamo oggi giudicare, ma anche per ciò che esse hanno consentito di evitare.

Vorrei sottoporre alla riflessione dei colleghi un piccolo fatto che mi sembra sia giusto che in questo Consiglio venga considerato: la malavita organizzata e il malessere sociale che è esploso negli ultimi anni, in larghi strati di questa società del Mezzogiorno, nella quale noi viviamo, e che invece non è esplosa in Sardegna, cioè la mafia organizzata, la camorra organizzata, i fenomeni di degenerazione della malavita che si sono verificati nel Mezzogiorno potevano essere, *in nuce*, in Sardegna, molto più pericolosi di quelli che si sono verificati in questo immenso territorio di disgregazione sociale (come nel '27 l'aveva chiamato Gramsci) che è il Mezzogiorno. Noi dobbiamo tener conto di una cosa: che la 268 e alcuni interventi sulle zone interne che adesso, col senno di poi, giudichiamo abbastanza criticamente, avrebbero potuto in quella occasione innescare fenomeni di degradazione pericolosa che poi, puntualmente, in altre zone del Mezzogiorno, si sono verificati. Teniamo conto che la Sardegna, nonostante tutto quello che è capitato, oggi è sostanzialmente immune (nonostante, alla fine degli anni Sessanta e agli inizi degli anni Settanta, fosse il focolaio più pericoloso), oggi è immune da quei fenomeni di mafia e camorra organizzata che tormentano altre zone del Mezzogiorno italiano. Non dico che ci sia un collegamento, una correlazione meccanica tra le diagnosi e gli interventi previsti nella Commissione parlamentare d'inchiesta; ma certamente c'è (anche per la gra-

vità dei fenomeni che allora si verificavano), per la tempestività con la quale la classe politica regionale e la classe politica nazionale (orientata dalla classe regionale) hanno esaminato questi problemi, una minore virulenza in Sardegna di quanto non ci sia in altre parti del nostro Paese e nel Sud.

E questo è secondo me un fatto che noi dobbiamo tenere nella dovuta considerazione. Certo, oggi si dice che la 268 non è una legge di programmazione generale, e si dice che... Signor Presidente, io finisco molto più in fretta se riesco a leggere tutti gli appunti. Però, finché non ho finito di leggere gli appunti, non smetto di parlare; quindi è preferibile concludere in poco tempo, così anche i colleghi sono più tranquilli.

PRESIDENTE. Ho suonato il campanello perché il brusio cessasse, in maniera che si senta meglio quello che lei dice, onorevole.

CARRUS (D.C.). Dicevo, che non è che ci sia una correlazione meccanica fra la diagnosi della Commissione parlamentare d'inchiesta e i successivi strumenti approntati; ed inoltre la Sardegna, pur essendo in una situazione economica abbastanza grave, non si trova, rispetto ad altre aree del Sud, in una situazione di malessere sociale altrettanto drammatica. E ciò è dovuto anche a quegli interventi. Non dobbiamo liquidare l'esperienza della Commissione parlamentare di inchiesta e della 268 molto sbrigativamente, come in qualche caso avviene.

La 268 è certamente una legge mirata, una legge che ha degli obiettivi specifici: sostegno al settore agro-pastorale e riforma dello stesso, sostegno all'occupazione industriale, interventi nel settore delle infrastrutture urbane e più in generale delle condizioni di vita. Rispetto alla 588, che era invece una legge che aveva un'ampia gamma di interventi, che introduceva la possibilità di operare concretamente interventi in sede più generale, la 268 ha degli obiettivi specifici e, soprattutto, molto precisi e molto mirati. Ma la 268, colleghi, è figlia di un tempo che noi abbiamo vissuto drammaticamente e intensamente. Noi possiamo oggi dire: "ma nella 268

non c'è l'artigianato e non ci sono le strade vicinali", per liquidarla molto frettolosamente. La 268 è il frutto di una riflessione sulle condizioni generali dello sviluppo, sulla polarizzazione dello sviluppo, sui fenomeni di malessere sociale che emergevano in alcune zone tagliate fuori dal processo di sviluppo che si era innescato in quegli anni e che ha dato risultati positivi.

Noi certamente non siamo in grado di valutare, perché è nel campo del futuribile, quello che sarebbe potuto accadere, quanta delinquenza comune, quanta delinquenza rurale è stata evitata grazie all'occupazione, per quanto insufficiente, nella Sardegna centrale.

Noi non siamo in condizioni di giudicare quali mutazioni, proprio in termini genetici, delle condizioni antropo-culturali sarde siano avvenute nella Sardegna centrale; il passaggio, per esempio, da un sindacato con spinte puramente corporative, legate al mantenimento dell'occupazione in questa diga o in quel lavoro di bonifica, ad un sindacato solido, ad una classe politica comunale robusta, come quella che si è formata nella Sardegna centrale, non l'abbiamo debitamente considerato. Il fatto che delle persone potevano essere dedite potenzialmente ad un'attività agro-pastorale marginale, e quindi vulnerabili di fronte alle tentazioni della delinquenza comune, e che oggi siano invece portatrici di una testimonianza di sindacalismo, di amministrazione locale e anche di piccola industria e di artigianato, non può che essere un fatto importante per noi. Certo, non possiamo dire, non possiamo quantificare quanto questo abbia influito; ma sindacalisti della Sardegna centrale, amministratori della Sardegna centrale oggi siedono al tavolo del Ministro del tesoro o del Ministro del lavoro per discutere della chiusura degli impianti di Ottana, per dibattere sulle prospettive dell'industria chimica.

Questo è un mutamento sostanziale della condizione culturale delle zone interne. Certo, non possiamo dire che questo sia stato effetto della 268, ma è certamente effetto di quella tensione, è certamente effetto di quell'attenzione che c'era in quel momento per i problemi delle zone interne.

Quindi le analisi frettolose che si fanno sul-

la 268, sulla industrializzazione della Sardegna centrale, sul processo di evoluzione economica dell'intera Sardegna non servono a nessuno e sono cattive consigliere, anche se in questo momento non dobbiamo rifarci alle analisi di allora, ma dobbiamo guardare alla situazione attuale. E la situazione attuale è una situazione abbastanza preoccupante.

Noi abbiamo oggi due dati che non devono essere trascurati e che dobbiamo, come classe politica, cercare di imporre a tutti i livelli, di fronte ad analisi anche più suggestive, ma certamente meno profonde e più frettolose: e questa situazione è caratterizzata dalla caduta degli investimenti e dal calo dell'occupazione. Abbiamo in Sardegna una caduta verticale degli investimenti, sia degli investimenti pubblici, sia degli investimenti privati. Forse, quando facciamo certe analisi non ci rendiamo conto che cosa ciò significhi. Noi abbiamo, e rispetto agli investimenti in capitale fisso sociale, determinato dai soggetti pubblici, e rispetto agli investimenti delle strutture dei centri di produzione — le imprese — una caduta verticale. Oggi, rispetto al Mezzogiorno, rispetto all'intero Paese, la Sardegna è la regione italiana che subisce la caduta più drastica degli investimenti. Qualcuno dice, ottimisticamente, che ciò avviene perché abbiamo avuto negli ultimi 10 anni una impennata degli investimenti; certo è che, indipendentemente da quello che è capitato negli ultimi 10 anni, noi abbiamo una caduta drastica e degli investimenti pubblici e degli investimenti privati. Abbiamo un calo dell'occupazione. Noi siamo la regione italiana e la regione meridionale che ha (tenuto conto del rapporto tra le due variabili, cioè tra la popolazione effettivamente occupata e la popolazione attiva) registrato la più grossa consistenza di inoccupazione, tanto in termini di disoccupazione, quanto in termini di non occupazione.

Quindi non ci troviamo in una situazione che va fronteggiata con quello che abbiamo disponibile, con le risorse che ci vengono da ciò che possiamo programmare, da ciò sul quale possiamo decidere. Quali sono le risorse che abbiamo a disposizione? Abbiamo innanzitutto a disposizione il bilancio ordinario della Regione;

ma il bilancio ordinario della Regione (e lo abbiamo visto anche nel faticoso lavoro di ristrutturazione del bilancio per l'83, a seguito delle due decisioni che, a scanso di equivoci, abbiamo preso di comune accordo con la Giunta, perché l'assessore Mannoni, ad onta di quelli che vogliono inventare contrapposizioni fra l'Assessore e la Commissione, è stato presente, in una posizione, dialettica ma collaborativa, con la Commissione, durante tutto il corso di lavori) il bilancio ordinario è uno strumento, a questo momento, assolutamente insufficiente, proprio per la sua rigidità, per i vincoli che esso ha, per la difficoltà dei suoi meccanismi. Le risorse del bilancio ordinario, quindi, allo stato attuale delle cose, sono insufficienti per poter fronteggiare la crisi. E' necessario (questo del resto lo aveva preannunciato il Presidente in qualche dichiarazione, anche se poi non ha avuto un seguito concreto), è necessario, dicevo, uno strumento per il rilancio degli investimenti e per il sostegno dell'occupazione — diceva, il Presidente, una specie di F.I.O. sardo, un fondo per gli investimenti e l'occupazione — strumento che poi nella manovra globale del bilancio per l'83 è stato difficile individuare. La Commissione si è sforzata, in un confronto dialettico con l'Assessore, di individuarlo. Il bilancio ordinario, soprattutto se avrà le disponibilità che verranno dalle risorse del Titolo III, deve diventare uno strumento di politica economica. Così come è, Presidente, è uno strumento troppo rigido, e perciò inutilizzabile, insuscettibile di incidere validamente sulla realtà economica. Ma questo non vuol dire criticare la Giunta, vuole dire criticare lo strumento. Quando si dice che il bilancio ordinario non è capace di incidere profondamente sulle variabili macro economiche del nostro sistema, non si vuole dire che il Presidente e gli Assessori non lo sanno usare: è il bilancio che è così, è il bilancio che è rigido perché sul bilancio si devono pagare le spese ordinarie, perché il bilancio è irrigidito da meccanismi che rendono difficile la spesa, perché il bilancio è incanalato su direttive che non hanno un effetto moltiplicativo efficace sul sistema.

Infine un'altra risorsa importante è quella del Mezzogiorno, Presidente; noi stiamo guar-

dando con attenzione e forse con preoccupazione, con più preoccupazione di quella che in quest'Aula non risuoni, alla caduta di presenza della Regione sarda nell'ambito anche dei centri istituzionali dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno. Presidente, la quota quantitativa di disponibilità delle risorse straordinarie per gli interventi nel Mezzogiorno per la Sardegna si sta assottigliando sempre di più!

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. Negli ultimi anni. Quest'anno abbiamo recuperato, ma con altri interventi, rispetto agli altri anni.

CARRUS (D.C.). Aspetto di vedere. Dalle carte che abbiamo noi non sembrerebbe.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. Abbiamo recuperato rispetto agli altri anni.

CARRUS (D.C.). Presidente, se ci dà questa notizia, è anche una buona notizia. Però noi, per usare un linguaggio corrente dei giuristi, giudichiamo *iusta probata et alligata*, dai documenti che abbiamo noi e dalle cose che la Giunta ci ha fornito; io posso anche pensare a scontare l'ottimismo futuro, ma dalle carte che abbiamo noi, la quota di assegnazione dell'intervento straordinario alla Regione, si sta sempre più assottigliando. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che dobbiamo riprendere una vigorosa vertenza con le sedi istituzionali, nelle quali le disponibilità del Mezzogiorno vengono ripartite. Dobbiamo riprendere ad essere presenti nel Comitato delle Regioni meridionali, dobbiamo riprendere ad essere presenti nei confronti del Ministro per il Mezzogiorno, ad essere presenti nella Cassa per il Mezzogiorno, Presidente, e non solo la Giunta, ma tutto il Consiglio nel suo complesso. Però, obiettivamente, non stiamo più dando attenzione ai fatti che avvengono sulla nostra testa.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. L'impegno di questa Giunta non è stato tanto sulla attuazione della 183. Noi siamo intervenuti per evitare che si ripetano le distorsioni e gli

VIII LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

29 MARZO 1983

squilibri insiti nelle norme della 183. Lei sa bene che la Giunta è intervenuta assieme alle altre forze politiche.

CARRUS (D.C.). Io non sto facendo una critica alla Giunta, Presidente; vede, Presidente (mi rivolgo al Presidente del Consiglio), se mi consente una distinzione che è anche una distinzione di carattere ideologico e culturale, ci sono coloro i quali sono portati all'autocritica in posizione di rigidità verso il sistema, e ci sono quelli che sono portati all'autocritica — ed è una componente propria della dimensione cattolica, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti — in una posizione di continuità del sistema. Quindi l'autocritica per noi non è un fatto di colpevolizzazione o di criminalizzazione di determinati soggetti. L'autocritica è un processo che si svolge attraverso il miglioramento dei processi decisionali; quindi, quando diciamo che la Giunta e il Consiglio devono prendere atto del fatto che c'è una scarsa incidenza della Regione sarda nella distribuzione delle risorse per il Mezzogiorno, non è che si voglia dire: ecco ce l'ho col presidente Rojch o con l'assessore Mannoni o con l'assessore Isoni. E' un dato obiettivo che oggi c'è la necessità di riprendere vigorosamente una battaglia per la nostra parte dentro il Mezzogiorno; cosa che, obiettivamente, per alcuni versi, negli ultimi anni è venuta meno. Qui ci sono persone che hanno partecipato a quelle battaglie, che hanno visto la presenza della Regione sarda e che sanno cosa vuol dire questo fenomeno, che la burocratizzazione per esempio, del Comitato delle Regioni meridionali, la sua lottizzazione, ha portato ad una caduta non solo della tensione, della attenzione per i problemi sardi nell'intervento straordinario, ma anche ad una sua diminuzione quantitativa; perché quando viene a mancare il dialogo politico nel Comitato delle Regioni meridionali, le lobbies partenopee si inseriscono e prendono fette via via più grosse delle quote. Noi, obiettivamente, siamo mancati, non dico che sia mancato lei, Presidente, o lei, Assessore: siamo mancati; è una diagnosi che, secondo me, dobbiamo tenere presente. Dobbiamo riprendere ad essere presenti. L'altro aspetto, Presidente, che dobbia-

mo rivalutare seriamente, è che di fronte a tutte queste cose, ormai, con questo programma, stiamo esaurendo le disponibilità della 268. E, così come era datata, rispetto al periodo in cui è stata rinnovata, la 588, così come è datata la 268, rispetto al periodo in cui noi approviamo l'ultimo programma, noi dobbiamo riprendere le problematiche del rifinanziamento dell'articolo 13, perché, mentre la 268 è stata preceduta da un intenso dibattito a livello anche di base sociale e di partecipazione popolare — non dimentichiamo come abbiamo discusso le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta — noi andiamo nudi alla meta del rifinanziamento del Piano di rinascita senza un minimo di mobilitazione sociale, senza un minimo di dialogo con le forze sociali, senza un minimo di preparazione anche teorica per il rifinanziamento della 268; e dobbiamo cominciare, proprio in termini propositivi, in termini di analisi della situazione, a pensare al rifinanziamento della 268 e al rifinanziamento dell'articolo 13.

Infine, il quarto punto importante (salto rapidamente perché mi rendo conto della disattenzione)...

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. Bisognerebbe cercare di spendere anche i fondi che abbiamo.

CARRUS (D.C.). Lo dirò alla fine. Non vorrei tediare i colleghi, nonché la Giunta.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. Il suo intervento, onorevole Carrus, è stimolante e interessante, assolutamente.

CARRUS (D.C.). L'altro aspetto delle risorse che dobbiamo cercare di gestire, è quello delle politiche nazionali, sia delle politiche nazionali generali, sia delle politiche nazionali di settore. Io credo che, a proposito delle politiche nazionali, ed a proposito di questo dibattito, vada detta una cosa, una volta per tutte: non lo so, forse perché c'è una certa disaffezione, forse perché c'è una certa disabitudine, ma sembra che parlare in Aula di determinate cose sia un ricorrere ad una sede impropria. Invece io credo che

sia proprio questo Consiglio, Presidente, il luogo nel quale si deve parlare di queste cose, non altrove, perché noi abbiamo avuto in questi ultimi anni la tentazione di ritenere che le decisioni più appropriate si potessero prendere fuori da quest'Aula. Questo è un vizio che deriva da un decadimento serio e reale del costume politico nazionale. E' necessario recuperare la centralità delle istituzioni rappresentative, delle istituzioni democratiche; questo o quel risultato non avviene, Presidente, perché abbiamo un Governo amico, o abbiamo un Ministro che ci dà una mano d'aiuto. I risultati positivi avvengono soltanto perché una classe politica, presente in quest'aula, è capace di mobilitare tutte le sue risorse di persuasione, tutta la sua capacità di prospettare i problemi, anche a livello nazionale, e sulle politiche nazionali questo vale. Nella legge 33, adesso, qualunque cosa si dica, c'è scritto, all'articolo 1, che un fatto importante della programmazione non è soltanto quello di programmare (non c'è scritto soltanto che la programmazione è il metodo ordinario di utilizzo delle nostre risorse), ma che la programmazione consiste anche nell'influire sulle decisioni politiche nazionali. In quelle politiche nazionali che spesso sono più importanti rispetto alle nostre decisioni, sia politiche nazionali di carattere generale, sia politiche nazionali di settore. Se, come è molto probabile, dopo questa fase del dibattito economico, si passerà alla "fase due" della politica economica del Governo, e se, come sembra da recenti dichiarazioni, i settori da rilanciare, in termini di politica nazionale, sono i quattro settori dei trasporti, della casa, dell'energia e delle telecomunicazioni, come è stato annunciato nel comunicato ufficiale di Palazzo Chigi, a proposito della convocazione dei Ministri, per cominciare a impostare la "fase due" della manovra economica del Governo, è necessario che noi siamo presenti nella fase propositiva con nostre ipotesi e con nostre proposte. Anche perché questi settori, Presidente (i trasporti, la casa, l'energia, le telecomunicazioni), cioè i settori da rilanciare e che infrastrutturazione generale del territorio del Paese, per future azioni di sviluppo, non ci sono indifferenti, anzi per noi sono estremamente importan-

ti. Perché, mentre per il Nord sono soltanto un fatto di stabilizzazione dell'attuale livello di sviluppo e di conservazione dell'attuale reddito e dell'attuale stato di benessere, per noi sono invece un fattore di aumento dell'attuale stato della ricchezza, perché — ed è questo il senso della battaglia — e per l'articolo 13, e per l'intervento straordinario del Mezzogiorno, esistono due Italie: un'Italia, quella del Nord, nella quale non c'è eccedenza di forza lavoro rispetto ai programmi di ristrutturazione, anzi c'è un'esigenza di domanda di lavoro, da parte soprattutto del terziario produttivo e del terziario avanzato, mentre nel Sud c'è un'eccedenza di forza lavoro, che crea un'offerta addizionale notevole che può essere soddisfatta soltanto attraverso azioni intense di sviluppo economico. Quindi, anche le politiche nazionali, non soltanto di infrastrutturazione del territorio, ma anche quelle di ristrutturazione industriale, per noi sono importanti perché, mentre per il Veneto, per Porto Marghera, per il Piemonte sono soltanto assestamenti di una situazione sostanzialmente stabile sul piano demografico, sul piano dell'offerta lavoro (abbiamo detto recentemente, la legge della Lombardia sull'agenzia del lavoro ha avuto l'effetto di determinare soltanto una maggiore trasparenza nel mercato del lavoro, e quindi un trasferimento di disoccupati a situazioni di occupazione), per noi è ben diverso. Se non si creano azioni di sviluppo anche in settori che reggono la struttura industriale della Sardegna, come il settore minerario, il settore metallurgico dell'alluminio, dei metalli non ferrosi, come il settore chimico, è inevitabile ridimensionare drasticamente la loro occupazione. Ecco perché le politiche nazionali, non soltanto generali, ma anche le politiche nazionali di settore, devono essere controllate, devono essere tenute in considerazione dalla Regione per poter intervenire e per poter tentare azioni appropriate anche da parte nostra.

Con tutte queste risorse, con le risorse proprie; con le risorse del Mezzogiorno, con le risorse dell'articolo 13, con le risorse delle politiche nazionali, la Regione deve diventare il centro promotore e il centro organizzatore. E' una pura affermazione di principio dire che la programma-

zione è il metodo ordinario dell'azione della Regione, se non riusciamo a controllare tutte queste variabili. Dobbiamo tener presente un concetto fondamentale: che la spesa ordinaria statale, cioè quella destinata a tutte le Regioni in modo indifferenziato, deve determinare soltanto la perequazione, cioè l'uguaglianza nostra rispetto alle altre regioni in termini di servizi, in termini di istruzione, in termini di spesa ospedaliera, in termini di giustizia, e che la spesa straordinaria, sia statale che regionale, deve essere concentrata in azioni di sviluppo. Per quale motivo, questo, Presidente? Perché la nostra regione ha la più alta quota di forza lavoro non occupata che c'è nel Mezzogiorno e nel Paese. Noi, quando siamo partiti nel '62 col Piano di rinascita, dal punto di vista pratico, siccome eravamo all'inizio di una fase di espansione, eravamo in una situazione tutto sommato più favorevole, senz'altro meno drammatica di quella che noi stiamo attraversando. I 100.000 e passa disoccupati, che noi abbiamo oggi, sono certamente un dato molto più preoccupante per il quale noi dobbiamo correttamente muoverci. E veniamo al fatto che ci interessa, che è quello connesso con l'approvazione di questo strumento, di questo programma straordinario e anche dei futuri atti che nei prossimi mesi dovremo porre in essere, dei futuri atti di programmazione; è soltanto quello delle risorse il problema centrale? No, il problema delle risorse, tutto sommato, se c'è un'azione intensa, se c'è un'azione efficace, può essere risolto. Il problema centrale è quello dell'efficacia degli strumenti della Regione, è quello dell'efficacia dell'istituto autonomistico come ente amministrativo, a porre in essere azioni serie di sviluppo. Cioè, tutto sommato, anche per la Regione, si ripete quella situazione per la quale è più facile trovare disponibilità finanziarie che non modi efficaci, immediati e rapidi per utilizzarle.

La riforma della Regione, la riforma, quindi dei metodi di operare della Regione, è il problema centrale, senza il quale la programmazione non può essere assolutamente avviata. Mi sia consentita un'unica indulgenza alla citazione, Presidente: mi sia consentito leggerle un brano di un economista di questo secolo che aveva an-

che interessi politici — John Maynard Keynes —, che ci è disponibile solo in queste ultime settimane, perché, essendo usciti gli ultimi due volumi dell'*opera omnia*, è stata tradotta in italiano per la prima volta. Il Keynes si preoccupava (eravamo nel 1932 ma la situazione dell'Inghilterra di allora non era diversa da quella della Sardegna di oggi): "è necessario — diceva Keynes — trovare un modo efficace degli strumenti di intervento nell'economia dello stato borghese; mi riferisco a ciò che viene chiamata "pianificazione statale", qualcosa per la quale, non più tardi di 5 anni fa, non c'era neppure una appropriata parola inglese". Siamo nella stessa situazione, Presidente, perché la parola programmazione fino a qualche decina di anni fa non esisteva.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. Parla di pianificazione ed è un concetto diverso rispetto alla nostra programmazione.

CARRUS (D.C.). Diceva Keynes: "Non è socialismo, né comunismo; possiamo accettare l'opportunità e anche la necessità della pianificazione senza essere comunisti, socialisti o fascisti, ma è possibile realizzare la pianificazione nella sua effettiva natura, senza un grande cambiamento nelle tradizioni e nel modo di funzionare del governo democratico? Questo è il grosso punto interrogativo, ed è forse il problema dei problemi, quello che la nuova generazione inglese del dopoguerra, che sarà nel fiore della vita nei prossimi venti anni, deve risolvere".

Noi abbiamo detto che la programmazione, Presidente, è il metodo dell'intervento pubblico regionale, ma possiamo parlare di programmazione senza un profondo rivolgimento del modo di essere e di operare della Regione? E' questa Regione, quella che lei amministra, quella che lei presiede, capace di adottare metodi razionali di intervento? Il punto centrale, se noi avremo più risorse, sarà proprio quello non di indicare obiettivi corretti ma quello di far funzionare bene la macchina regionale; e questo problema non è un problema amministrativo, è un problema politico.

Bisogna fare un salto di qualità, passare an-

che nella nostra regione alla regione delle autonomie, alla regione non burocratizzata, alla regione non chiusa nel buio degli uffici di Viale Trento, ma alla regione diffusa nel territorio in cui i soggetti di partecipazione democratica siano quelli che la attuano.

E' mai possibile, Presidente, che da 5 anni a questa parte si sia verificato un processo inverso di restituzione alla Regione di compiti che erano stati già delegati ai Comuni? E' mai possibile che quello che era stata la legge numero 9, poi la legge numero 45, sia finito per rifluire in un centralismo regionale che non lascia spazio agli enti locali? E' alla riforma della Regione quindi, è all'efficacia degli strumenti di attuazione che noi dobbiamo seriamente pensare.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. La Regione e anche i Comuni. I dati dell'Assessorato dei lavori pubblici confermano che la Regione riesce a spendere più dei Comuni medi, i Comuni grandi non spendono niente.

CARRUS (D.C.). Se noi ragionassimo in questi termini, applicando questi parametri che l'Assessorato dei lavori pubblici applica ai Comuni, da parte dello Stato nei confronti della Regione, credo che la Regione sarda non ne uscirebbe bene; non è questo un ragionamento.

E se per caso dedicassimo qualche ora in più del dibattito in Consiglio a queste cose, signor Presidente, l'attendibilità dei documenti che la Giunta porta all'attenzione del Consiglio, qualche volta andrebbe verificata meglio.

Io non sono in polemica con la Giunta, sono in polemica con la serietà e con l'attendibilità dei documenti e dei dati che qualche volta, nonostante il contrasto dell'Assessore alla programmazione con gli Assessori di settore, vengono portati al Consiglio. Possono essere discussi anche in quest'Aula, perché spesso si fanno delle affermazioni assolutamente gratuite e si portano dei dati che poi, quando andiamo a vedere, ad un esame anche superficiale in Commissione, non risultano veritieri. Quindi faremo bene a dedicare un po' di tempo per vedere quali sono i sottintesi di potere burocratico che

stanno dietro a certe resistenze, per la riforma reale della Regione. Oppure, se noi riteniamo che questa sia una sede impropria per discutere di queste cose e se le portiamo invece in altre sedi, io posso anche accettare. Certamente questo è uno svilimento del Consiglio regionale, ma io credo che il Consiglio regionale faccia bene ad occuparsi con serietà e dignità di queste cose, perché non sempre i documenti burocratici della Regione — mi sia consentito — almeno quelli che abbiamo letto negli ultimi tempi, senza far colpa alla Giunta o agli Assessori, sono seri e dignitosi.

Quindi, qualche volta, anche di queste cose dobbiamo parlare in quest'Aula, in sede decisionale; questo non significa polemizzare con la Giunta, significa che se non ci poniamo il problema della riforma reale della Regione come riforma dello Stato democratico, come riforma di tutte le strutture decisionali, Presidente...

Ha lei presente il cambiamento che c'è stato? Lei conosce i sindaci quanto li conosco io: sa quanti appuntamenti chiedono i sindaci, gli amministratori con l'Assessore dei lavori pubblici? Le capita che lei sia chiamato a dire "mi accompagni da questo o quell'amministratore", dall'Assessore ai lavori pubblici? Ma questa non era la linea che avevamo ritenuto definitivamente sconfitta per cui la Regione doveva pensare alla programmazione e non era in virtù della benevolenza, spesso certamente non ingenua, di questo o quell'assessore che un Comune doveva avere queste o quelle opere pubbliche, ma sulla base di una situazione reale di programmazione che dovevano essere fatte le opere pubbliche? Siamo tornati alla situazione per cui, per ottenere determinati interventi nei Comuni, è necessario il colloquio con l'Assessore dei lavori pubblici. Le sembra che questa sia la strada nella quale una Regione moderna debba e possa camminare, se vuole adottare il metodo della programmazione? Che dipenda dall'avara benevolenza di questo o quell'assessore ottenere, per questo o quel Comune, questa o quella opera pubblica? Io non lo credo, eppure si sta verificando. Stiamo tornando al periodo in cui era necessario avere assessori in Giunta per ottenere programmi di opere pubbliche. Io credo che

VIII LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

29 MARZO 1983

tutto quello per cui abbiamo combattuto, per cui abbiamo vissuto in questi ultimi 5 anni, non sia certamente consona alle con questo tipo di metodo. Credo che la programmazione debba avere altri significati politici, credo che la programmazione debba avere altre prospettive politiche. Ecco perché, Presidente, dobbiamo riprendere a parlare della riforma della Regione, dobbiamo riprendere a parlare dei grandi temi della riforma, non solo della burocrazia regionale, ma degli enti strumentali della Regione.

Questo non significa essere contro la Giunta, ma in fase con le cose che lei, nelle dichiarazioni programmatiche, ha dichiarato; questo significa essere in fase con quelle cose che tutti ci diciamo quando discutiamo questi documenti. E certo è abbastanza improprio che ricordare queste cose appaia una contrapposizione dialettica e politica rispetto alla Giunta. Io credo che faremmo bene, invece, a riprendere in quest'Aula questi temi, soprattutto se ci attendono altre e notevoli risorse.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo sotto gli occhi il programma straordinario 41, da approvare, e il Consiglio ha recentemente approvato la nuova legge di contabilità. Sono due tappe, che sono state definite importanti, e che dovrebbero accelerare la spendita di cospicui fondi disponibili. Io credo però che non sia il caso e di intonare peani e di illudersi eccessivamente, e tanto meno di sognare impossibili o quanto meno difficili rinascite economiche e sociali, per lo meno in tempi brevi. Non è male, quindi, richiamare noi stessi, prima, e le intere popolazioni, poi, ad un sano realismo politico, non è male abbandonare la strada che abbiamo percorso fino ad oggi, cosparsa di sogni e di utopie, di clientelismo e di demagogie; dopo lo sfascio che ci ha investiti in pieno, la ricostruzione è difficile, nonostante si stia apprestando qualche strumento legislativo idoneo, nonostante si disponga anche di cospicui mezzi finanziari. La rinascita è sempre legata, a giudizio della mia parte politica, alla valorizzazione delle risorse

locali con conseguente abbandono delle chimere, chimere che invece noi abbiamo abbondantemente perseguito.

L'onorevole Carrus ha citato or ora l'economista Keynes, il grande economista che, anche se oggi proprio dal mondo anglosassone è stato accantonato, è tuttavia servito negli anni '30, per riportare a galla l'economia americana, più che inglese, in seguito al tracollo che aveva subito.

Anch'io, se mi è consentito, mi sono ricordato, ascoltando l'onorevole Carrus, di una affermazione citabile. Leggevo recentemente "La ribellione delle masse" di José Ortega y Gazet, autore spagnolo, uomo politico, deputato alle Cortes fino al 1933, pensatore e scrittore, che ha lasciato la Spagna dal '33 per tornarvi solo nel '42 per non essere coinvolto (quindi è al di fuori di ogni sospetto), nelle note vicende spagnole. Ora, nella "Ribellione delle masse", Ortega dice che, nelle rivolte popolari provocate dalla fame, le masse spesso son solite chiedere pane, e per ottenere il pane di cui hanno bisogno il mezzo che impiegano è la distruzione dei forni e delle panetterie.

PRESIDENTE. L'aveva già detto Manzoni, comunque.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). L'aveva descritto Manzoni, nella sua immortale descrizione dell'assalto delle Grucce, onorevole Presidente. E Ortega y Gazet — niente di nuovo sotto il sole — ha ripetuto questo concetto, e credo che la storia — anche questo non è nuovo — non ha insegnato nulla né al popolo italiano più vastamente, né al popolo sardo più specificamente. Perché noi, questa è la realtà, per ottenere il pane abbiamo distrutto i forni e le panetterie, per ottenere i posti di lavoro, di cui peraltro avevamo urgente bisogno, abbiamo assaltato e spesso distrutto le fabbriche, per ottenere maggiore istruzione abbiamo distrutto (e spesso ci siamo riusciti così bene) il tempio della scuola. Abbiamo e stiamo mettendo sotto accusa i nostri giudici e, non per citare il Talmud, ma semplicemente per l'esperienza che noi tutti abbiamo: "sciagurato e sventurato è il popolo

che mette sotto inchiesta i propri giudici". Noi stiamo mettendo sotto inchiesta i nostri giudici! Non occorre rispolverare il Talmud o citazioni di altri, per renderci conto che, purtroppo, abbiamo percorso in questi ultimi venti anni vie sbagliate. Noi paventiamo, e cercherò di dimostrare brevemente la mia tesi, il mio assunto, che si continui a percorrere strade sbagliate. E prenderemo le mosse anche da questo programma 41, per dimostrare appunto che stiamo continuando a percorrere strade impercorribili o quanto meno errate e che hanno quello sbocco che già abbiamo sperimentato in questi ultimi venti anni.

Innanzitutto, il ritardo con il quale arriva in Consiglio questo programma 41 (sono ben 500 miliardi e non una fetta inconsistente della 268) del secondo piano di rinascita, è sotto gli occhi di tutti. Il ritardo è quanto meno riprovevole, non imputabile, ad onor del vero, alla Commissione, quanto alla Giunta, questa è quella. Sì, è stata approvata recentemente, nei giorni scorsi, dal Consiglio, lo dicevo poc'anzi, la nuova legge di contabilità, ed è uno strumento operativo valido, efficace per accelerare la spesa; quindi dovrebbe evitare quel paventato e paventatissimo (come già avvenne in passato) accumulo di enormi residui, quelle montagne di residui passivi. Quindi, lo strumento legislativo per intervenire tempestivamente, possiamo anche dire che l'abbiamo. E' solo un primo passo, però. Lo ha ricordato or ora anche il presidente della Commissione, ed è detto a chiare lettere nella relazione che senza la riforma globale della Regione, senza il necessario decentramento agli enti locali, che sono non gli oggetti passivi, ma i soggetti attivi di ogni e qualsiasi vera profonda rinascita economica e sociale, è inutile parlare, sia per i tempi brevi, che per quelli lunghi, di rinascita economica e sociale della Sardegna. E anche questo secondo passo potrebbe essere vanificato. Vanificato, signor Presidente, onorevoli colleghi, e cito sempre citazioni citabili, per la inefficienza della Regione e dei Comuni, ma soprattutto aggiungo io — una cosa che non ha detto il presidente della Commissione — non tanto per la inefficienza, quanto per la inesistenza dell'ente inter-

medio che è così pesantemente coinvolto in ogni e qualsiasi riforma economica, in ogni e qualsiasi rinascita politica, economica e sociale. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è tempo che ci parliamo un po' chiaro. Bisogna inventare un nuovo ente intermedio, bisogna rifondare un ente intermedio dopo l'affossamento delle province...

PRESIDENTE. Onorevole Chessa, bisogna che lo Stato approvi la riforma degli enti locali in cui è prevista la costituzione dell'ente intermedio. Quindi non lo dica alla Giunta o alla Regione.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). Lo so, signor Presidente; ma ancora non abbiamo raggiunto l'accordo sul tipo di ente intermedio, perché c'è chi vuole valorizzare la provincia, chi vuole dotarla innanzitutto di autonomia finanziaria, e chi non la vuole affatto. E noi continuiamo ancora a puntare sugli enti comprensoriali che non possono assolutamente funzionare. Ora noi oggi siamo chiamati a votare questo programma di intervento per gli anni '82-'83-'84, che autorizza appunto la spesa di questi 500 miliardi, una grossa fetta che ci deriva dalla 268. Tre anni intanto — e questo dobbiamo registrarlo tutti e sottolinearlo come dato negativo — tre anni di blocco totale della spesa, di ogni e qualsiasi fondo disponibile. L'Assessore alla programmazione, questo nuovo Assessore, muovendosi sulla stessa linea del precedente della Giunta laica e di sinistra, oggi mostra di avere fretta e ci invita non tanto ad un approfondito dibattito, che pare che anche per mancanza di iscritti in numero sufficiente non ci sarà, quanto ad approvarlo in fretta. Si fanno sempre le cose all'italiana, si discute sempre tutto all'ultimo momento e si decide per una approvazione.

Ora, mentre in Sardegna moriva l'agricoltura, languiva prima e in seguito moriva la grande industria, sta morendo anche l'artigianato, e lo ha ribadito anche la seconda conferenza, che si svolge a dieci anni di distanza dalla prima; seconda conferenza che si è svolta recentemente, nei giorni scorsi, a Dorgali. Il Governo regionale

ha bloccato 500 miliardi per tre anni e oggi si pretende di approvarli in tre minuti. Ora, ripeto, una somma così considerevole avrebbe richiesto maggiore approfondimento, anche perché non ci soddisfano (almeno non soddisfano me e la mia parte politica) i cambiamenti che sono stati apportati in sede di Commissione. Forti perplessità, onorevole Presidente, onorevole Assessore alla programmazione, anche dopo la quasi scontata, anzi, scontata, approvazione di questo programma sulle somme previste e soprattutto sulla possibilità che le somme previste possano essere effettivamente spese, data la finalizzazione di determinate spese, che non possiamo approvare.

Perché abbiamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, queste perplessità? Per due ordini di motivi: prima di tutto proprio per quella mancata riforma regionale alla quale poc'anzi accennavo e per la totale conseguente assenza di ogni e qualsiasi valido decentramento agli enti locali che sono i veri protagonisti di ogni e qualsiasi riforma, ma soprattutto — ed ecco il secondo ordine di idee che aumenta in noi, rendendo più pesanti le forti perplessità — perché è assai discutibile la ripartizione dei fondi, di cui grosse fette sono state assegnate a settori dove non potranno mai essere spese. Di quali settori intendo parlare? E' evidente, onorevoli colleghi, che intendo riferirmi alla riforma agro-pastorale per la quale sono stati stanziati ben 138 miliardi. Perché 138 miliardi finalizzati alla realizzazione di una riforma agro-pastorale, dal momento che si sa bene (tutti lo sappiamo qua dentro, e tutto lo sanno fuori di quest'aula) che neppure una lira potrà essere spesa in quella direzione, perché tutte le volte — ed è accaduto sempre — che abbiamo accantonato delle somme, centinaia di miliardi finalizzati alla realizzazione della riforma agro-pastorale, mai si è riusciti a spendere una lira? Ora, specialmente dei 71 miliardi finalizzati, come dice a pagina 204 il programma triennale 41, all'acquisto dei terreni per la istituzione del monte pascoli, di questi 71 miliardi — sfido tutti i membri di questa Assemblea — non verrà spesa una lira per difficoltà obiettive.

(Interruzioni).

Noi abbiamo detto anche in questa sede, per bocca mia e di altri rappresentanti del mio gruppo politico, che il problema non si pone, il problema vero non è il trasferimento del titolo o del diritto di proprietà dal privato alla mano pubblica.

E, per questo trasferimento, per la acquisizione del monte pascoli che mai si costituirà, finalizzati a questa irrealizzabile costituzione, abbiamo 71 miliardi, in questo piano, che non verranno mai spesi, andranno ad arricchire la montagna dei residui passivi! Il problema quindi non è il trasferimento della proprietà dal privato alla mano pubblica; il problema vero, il problema di fondo, è l'incremento del reddito che dalla terra deriva. Perché se reddito non c'è, che cosa si divide?

Anche dopo l'avvento della legge numero 11, la famigerata legge De Marzi-Cipolla, il problema si pone in termini diversi e la Commissione, la vecchia Giunta, la Giunta laica e di sinistra e la nuova, mostrano di non voler tener in nessun conto tutto ciò che è accaduto dall'11 febbraio 1971. Il monte pascoli non era allora la panacea di tutti i mali, contro il malessere delle zone interne ed emarginate, e tantomeno lo è oggi, dopo i funerali di questa riforma agro-pastorale, funerali celebrati, si badi bene, a tutti i livelli, anche qui dentro (perché esponenti di partiti che si chiamano Democrazia Cristiana e Partito socialista, qui dentro e fuori di qui dentro, hanno celebrato i funerali in seguito alla morte della riforma agro-pastorale che ora viene riesumata). Viene riesumato il monte pascoli, e se ne parla, si badi bene — e questo è ancora più grave — negli stessi termini con i quali se ne parlava ai tempi della Commissione d'inchiesta per i fenomeni del banditismo, come se niente fosse accaduto durante questi anni. Questa posizione non è accettabile, né da me personalmente, né dal mio partito politico, perché noi abbiamo bisogno di aumentare il reddito, non di trasferire la proprietà dal privato alla mano pubblica; e i 71 miliardi finalizzati a questo scopo non verranno mai spesi.

Qualche altra piccola considerazione, signor

Presidente — non voglio tediare l'Assemblea molto a lungo —, vorrei farla anche su qualche altra voce. Non possiamo accettare, per esempio, la riduzione da 25 a 10 miliardi della somma destinata agli arredi, come si dice, dei porti turistici. Si è ritenuto — si dice nella relazione — più urgente intervenire per le infrastrutture, che in parte erano realizzate e che magari si pensa di completare con nuovi stanziamenti. In questo modo, però, a nostro giudizio si ritarda l'utilizzo anche dei pochi porti turistici già esistenti. E Dio sa, e noi sappiamo, e chi va per terra e per mare sa, quanta necessità c'è in Sardegna di porti turistici efficienti che attirino veramente turismo di qualità e turismo di massa. Quindi non ci sta bene questa riduzione da 25 a 10 miliardi per i porti turistici.

Può essere accettabile (ed è senz'altro accettabile, anzi lodevole) l'idea di diffondere il turismo nelle zone interne, di dirottare verso di esse nuovi flussi turistici. E' accettabile anche sotto il profilo umano, per attenuare pericolosi e anche ingiustificabili squilibri fra le zone costiere e le zone interne. Ma è da respingere, da respingere energicamente, il sistema usato per tracciare gli itinerari turistici; che poi nel dettaglio sono stati trattati come sono stati trattati, e molte popolazioni sono scontente.

Qualche osservazione, non meno importante a nostro avviso, si può fare per il settore agricolo, che contempla la spendita di 93 miliardi. Si è raddoppiato, e questo è lodevole, portandolo da 8 miliardi a 17, l'intervento nelle zone e nelle colture irrigue; questo forse in omaggio alla riscoperta dell'agricoltura, dopo il fallimento della grande industria, e sta bene; ma come si è arrivati al raddoppio di questi fondi? Riducendo le somme stanziare per il settore vitivinicolo, ortofrutticolo e lattiero-caseario; e questo non ci sta bene. Non ci sta bene perché noi, che quasi abbiamo già perso in partenza la battaglia a livello di Comunità Economica Europea per i prodotti mediterranei, anziché incrementare le somme stanziare, le diminuiamo. Sì, dovevamo aumentare lo stanziamento per le colture irrigue; ma andando ad attingerlo altrove, non togliendo ad altri settori delicatissimi, quale quello vitivinicolo, lattiero-caseario

e ortofrutticolo: questo, invece, abbiamo fatto. Abbiamo tolto, cioè, con la mano sinistra ciò che abbiamo fatto finta di dare con la mano destra all'agricoltura.

Così come non ci sta bene assolutamente il mancato abbattimento dell'altissimo costo dell'acqua. Si dice nella relazione che si rimanda a migliore occasione, ad una nuova legge *ad hoc*, si parla anche della ristrutturazione dei Consorzi di bonifica, con la quale si dovrebbe arrivare all'abbattimento dell'alto costo delle acque. Ma quale migliore occasione, onorevole Assessore, di questa, per venire veramente incontro, abbattendo l'alto costo delle acque, a coloro che dell'acqua intendono fare largo uso nelle colture irrigue? Era questa un'occasione buona, che purtroppo si è persa.

Queste piccole osservazioni, questi piccoli rilievi, noi abbiamo voluto fare, oltre a quelle osservazioni di carattere generale. Altro ci sarebbe da dire per quanto riguarda il settore industriale, dove con 122 miliardi (anche qui c'è stata una decurtazione di 2 miliardi, se non ricordo male) si tenta di tamponare le ultime gravissime falle che si sono manifestate nel settore minerario, dove peraltro stiamo arrivando, nel settore dell'alluminio, a due miliardi di costo per posto-lavoro, se è vero quello che le riviste scientifiche, le ultime, recentissime, hanno pubblicato. Scarsa fiducia nutriamo noi, confortati in questo anche dalla scarsissima fiducia che pare nutrire perfino la Giunta e la Commissione programmazione, sulla possibilità di mantenere intatti gli attuali livelli occupativi. Come possiamo mantenere, onorevole Assessore e onorevole Presidente della Commissione, intatti gli attuali livelli occupativi se abbiamo avuto una paurosa caduta degli investimenti, sia pubblici che privati, in Sardegna, ed è la più pericolosa, la più cospicua, la più consistente caduta di investimenti che si sia verificata in questi ultimi dieci anni? Come possiamo noi pensare di mantenere intatti gli attuali livelli occupativi se vi è anche una caduta globale della produzione che ha dello spaventoso? Chiudo il mio breve intervento signor Presidente, ricordando che noi, in Sardegna, siamo incamminati lungo una piatta e pericolosa terziarizzazione,

ed è forse l'unica ancora di salvezza per molti. Ma non so fino a che punto lo possa essere per i 116.000 disoccupati e per i 45.000 giovani che vanno alla ricerca del primo impiego.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Satta Gabriele. Ne ha facoltà.

SATTA GABRIELE (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Assessore, il programma 41, ultima *tranche* dei programmi della legge di rinascita 268, arriva in Aula con un consistente ritardo rispetto ai tempi che avrebbe potuto mantenere, ritardo dovuto essenzialmente alla permanenza presso la Giunta, per circa sei mesi dopo l'esitazione, con il parere di intesa in Commissione programmazione. Tale ritardo, del quale parlerò anche successivamente, comunque costituisce uno dei fattori negativi, sui quali è bene richiamare l'attenzione, nell'azione di questa Giunta, sulla quale non mi dilungherò eccessivamente, anche perché, in questo, sono stato surrogato, come spesso mi è accaduto anche in altre occasioni, dalla strapazzata che alla Giunta ha dato il collega di maggioranza, il presidente della Commissione, Carrus.

L'occorrenza odierna segna — è bene sottolinearlo anche in questa occasione — un po' la fine di un ciclo politico per il quale peraltro non è che oggi si dica la parola fine e domani si riprenda da zero. Segna comunque un momento conclusivo della storia politica dell'autonomia regionale e della rinascita, momento al quale dovrà seguire un'ulteriore elaborazione, che si ponga nella linea di una continuità nell'evoluzione, così come è dettata dai tempi. Si apre infatti oggi, con questa discussione, che chiude il capitolo della 268 (almeno così come essa è stata concepita, dato che scade appunto nel 1984, alla scadenza quindi del decennio), si apre quindi di fatto il dibattito sul "dopo 268". Anche se, in questo momento, non tutte le forze politiche hanno elaborato o sono giunte a conclusioni per una elaborazione ulteriore sul problema della politica di rinascita, io credo che il dibattito avviato nella Commissione programmazione, e che ha portato anche all'approvazione di questo documento,

e l'attenzione che all'argomento è stata dedicata, da alcune forze politiche quanto meno (e ricordo in particolare la mozione n. 64, presentata sull'argomento dal nostro gruppo, per il rilancio della politica di rinascita), questa attenzione, dicevo, porta, quindi, in avanti un processo di elaborazione che non dà per chiuso definitivamente un periodo per aprirne un altro, ma che, nel chiuderne uno, tiene conto e sconta l'esperienza maturata per poterla piegare, per poterla inserire, in nuove proposte e in nuove elaborazioni. E' quindi anche il momento per una meditazione, una rivisitazione delle realizzazioni, degli strumenti, delle incertezze, degli insuccessi e anche degli aspetti in qualche caso positivi della politica di rinascita; aspetti che, se non sono stati molti, molto spesso ciò è stato dovuto più all'azione di governo che non agli strumenti in sé e per sé. Rivisitazione, quindi, su tutto il complesso delle politiche che negli ultimi venti anni circa si sono svolte a livello regionale. Ci troviamo quindi oggi di fronte a un interrogativo, mentre ci avviamo a discutere questo programma della 268: che cosa vogliamo che sia in futuro la politica di rinascita, alla luce appunto delle esperienze fatte? Possiamo accontentarci di una proroga e di un finanziamento ancora della 268? Possiamo pensare ad una riunione, in una specie di testo unico della legislazione sulla rinascita, o non dobbiamo piuttosto pensare in termini propositivi, non dico completamente nuovi, ma proiettati in avanti, per un provvedimento caratterizzato prevalentemente, oltre che dalla parte finanziaria, dallo spostamento verso la Regione, verso le sue potestà autonomistiche, di contenuti istituzionali che facciano effettivamente, concretamente, della Regione, il momento politico e amministrativo determinante per una vera politica di programmazione e di rinascita? Io credo che questa sia la via da percorrere; su questa via noi ci siamo già incamminati con una elaborazione che è partita già da qualche tempo e che è sfociata appunto in un atto consiliare, che è quello della mozione che ho precedentemente richiamato. "Rivisitazione", quindi, delle politiche di rinascita significa dare, ancora una volta, dei giudizi su quello che sono state le leggi di rinasci-

ta, le due principali (la 588 del '62 e la 268 del '74), due leggi sostanzialmente diverse tra loro, anche se hanno un filo conduttore unico, impostate in due momenti storici del tutto diversi fra loro. La 588 prevedeva un ampio arco di interventi, per una serie di settori, veramente imponente, ma nasceva anche in un momento politico, e, direi, più ancora economico, del tutto particolare, e che, a riguardarlo oggi, sembra veramente remoto per i suoi contenuti. Era un momento in cui il mercato, a livello internazionale e nazionale "tirava", come si usa dire; si era in un processo di espansione molto forte e, sulla scia di questo processo di espansione, sulla giusta concezione che, aggiungendo possibilità di intervento e di incentivazione, avremmo potuto attrarre in Sardegna una massa di finanziamenti straordinaria e aggiuntiva (finanziata in parte appunto con la manovra dei 400 miliardi della 588) avremmo potuto ottenere effetti di incremento della produzione del reddito e quindi mediatamente del benessere sociale; cosa che in effetti, sotto molti aspetti, si è anche realizzata.

La differenza, appunto, tra la 588 e la 268, sta anche nei risultati conseguiti, ma non solo in essi. La 268, al contrario, sebbene fosse anch'essa, e molto più marcatamente rispetto alla 588, una legge che, con termine ingegneristico-automobilistico, potrebbe essere definita "a struttura portante", cioè che recava in sé non solo la petizione di principio e l'affermazione delle nostre potestà, ma anche gli strumenti specifici, talora persino troppo puntuali per l'attuazione, intendeva intervenire nel processo di sviluppo che si era avviato con la 588 e che aveva avuto delle punte molto consistenti, tumultuose, come spesso si è detto (e anche spesso distorte) interveniva, dunque, su questo processo di sviluppo e intendeva intervenire per correggere alcune distorsioni dello sviluppo stesso, e quindi puntare su alcuni settori in particolare, sui punti deboli, sui punti che non avevano registrato consistenti avanzamenti nel decennio, nel dodicennio di attuazione della 588.

Vicissitudini, che tutti abbiano condiviso nella nostra esperienza, hanno reso in parte obsoleta, sul nascere, questa legge. Il quadro

economico internazionale è profondamente mutato, proprio nel momento in cui si varava la legge stessa; la grossa crisi petrolifera, che ha coinvolto tutti i Paesi occidentali, li ha costretti a rivedere le loro politiche e ha sconvolto i ritmi di sviluppo, sia a livello internazionale, sia ovviamente, ancor più nelle aree marginali o in quelle comunque che si stavano affacciando alle soglie dello sviluppo. E questo ha in parte posto fuori dalla logica, nella quale doveva pure inserirsi (che era quella dello sviluppo stesso e quindi procedeva per vie diverse), l'architettura della 268. Dire che (come è stato detto) queste due leggi abbiano scontato un vero e proprio fallimento, credo che non sia nella natura delle cose. Io non sono mai stato tra quelli che hanno usato questo termine, anche se, è chiaro, ci sono stati insuccessi lungo la strada; però credo che lo sviluppo che si è avuto negli anni Sessanta, che era naturale, ma che è stato accompagnato anche dalla strumentazione operativa, giuridica, istituzionale che ci eravamo dati, non possa essere catalogato sotto questa etichetta. E i riferimenti, sia pure molto schematici e concisi, che ho dato allo spiazzamento, in origine, sui contenuti della 268, non giustificano, nemmeno per essa, l'uso di questo termine.

Indubbiamente, dal punto di vista dei risultati, la 268 è stata una legge molto più bloccata della 588; e questo forse anche in conseguenza della sua architettura complessiva, del fatto che fosse ristretta ad alcuni settori specifici e del fatto che appunto, come ho detto, portasse in sé anche gli strumenti, puntuali sino all'individuazione delle somme e dei parametri (cosa che l'esperienza di questi ultimi anni ci ha insegnato che dobbiamo sempre evitare di fare e che, per quanto è possibile, nei lavori in Commissione, abbiamo cercato regolarmente di evitare, spostando ad attività più amministrative questi aspetti di aggiornamento dal punto di vista parametrico degli interventi).

E' quindi chiaro che, se questa è l'esperienza che molto rapidamente ho voluto sintetizzare, dobbiamo andare alla elaborazione di una linea che sposti appunto verso la Regione il centro delle potestà di intervento, e che si limiti, soprattutto, al conferimento e alla prefigurazione com-

piessiva dei poteri da dare alla Regione, in una lettura al limite del dettato dell'articolo 13 dello Statuto, il quale consente ancora delle possibilità di manovra per riappropriarci, o appropriarci, di competenze delle quali non ci siamo finora appropriati, demandando invece, al programma, ai programmi (e quindi alla predisposizione di atti programmatici complessivi o parziali, all'interno di questi, più organici), l'esecuzione delle politiche di rinascita.

Dobbiamo dunque marciare, da un lato, verso una espansione dei poteri autonomistici da conferire alla Regione, e dall'altro, invece, verso un superamento, in termini ordinari, della straordinarietà dell'intervento. Non tragga in inganno questa apparente contraddizione terminologica. Credo che su questo dovremo marciare. E' naturalmente cosa di non facile realizzazione, ed è anche cosa che impegnerà, non solo dal punto di vista tecnico, ma dal punto di vista politico, tutte le forze politiche che dovessero condividere queste linee di fondo, perché, se relativamente facile poteva essere, o è stato, far nascere movimenti e convogliare consensi per battaglie di portata, diciamo, decennale, per revisioni globali, è senz'altro più difficile, una volta fatta questa revisione globale (che però prevede un'ordinarietà nell'intervento straordinario), mantenere alto il consenso, mantenere alta la battaglia autonomistica, soprattutto all'interno della Regione, per poter dare quel supporto di consenso popolare alle politiche stesse.

Ci troviamo quindi oggi ad esaminare un provvedimento che è legato al passato, ma che ci proietta verso il futuro. Credo che se condividiamo questa espressione dobbiamo fin da oggi pensare che il nostro impegno dovrà moltiplicarsi nelle direzioni cui ho accennato. Pensare a queste cose comunque significa anche pensare a tutta una serie di provvedimenti e a un quadro di riferimento complessivo che in questi mesi è stato più volte portato all'attenzione del Consiglio e — su questo ritorno con particolare forza — soprattutto per quell'azione di stimolo politico che è venuto dalle Commissioni consiliari (dalla quarta Commissione programmazione soprattutto perché a ciò deputata e in parte, per la parte che le competeva con la nuova legge di

contabilità che in questo quadro si inserisce, dalla Commissione finanze). Significa quindi pensare ad una revisione delle politiche del Mezzogiorno che consentano alla Regione di appropriarsi effettivamente dei momenti decisionali, così come il Consiglio ha dibattuto e ha deliberato, portando alla fine questo contenuto nel documento approvato. Significa anche una maggiore corresponsabilizzazione della Regione nelle scelte di politica regionale; il che postula un maggiore peso della Regione nei momenti decisionali, nei momenti in cui il processo di programmazione nazionale, che incide in maniera sostanziale sul nostro sviluppo, prende corpo e diventa documento finale. In questo occorre che, come altre volte abbiamo fatto, si levi la nostra voce contro gli orientamenti centralisti che continuano a prevalere nella politica a livello nazionale, e che pongono in discussione giorno per giorno, la nostra autonomia, l'autonomia voluta dal nostro Statuto speciale.

Occorre quindi, ho già detto, superare in un certo senso la temporaneità e la straordinarietà dell'intervento sulla base dell'articolo 13, così come era stato attuato dalle leggi precedenti; occorre regolare in maniera nuova i rapporti Stato-Regione nel quadro di una programmazione democratica, sulla quale possa effettivamente incidere la nostra Regione; occorre porre mano una volta per sempre, se ne saremo capaci, se ne avremo la possibilità di farlo (ma molto dipende anche da noi) ai nodi storici derivanti dall'insularità della Regione: il problema dei trasporti e altri, come quello dell'energia, del credito, della innovazione tecnologica e della ricerca scientifica.

Credo che alcune cose, quindi, che sono state enunciate nel periodo scorso, anche nei dibattiti che sono avvenuti nella Commissione programmazione, vadano qui richiamate; vada richiamato il fatto che al piano generale e ai programmi regionali debbono essere demandate le decisioni strategiche per lo sviluppo regionale. Credo che il piano (così come è stato varie volte affermato), una volta approvato dalla Regione e sottoposto all'approvazione del CIPE, debba sancire un vincolo anche per lo Stato, il quale non si deve poi sottrarre alle decisioni sulle

quali, giustamente, in questo rapporto di collaborazione, che deve sussistere tra Regione e Stato, intende dare il suo *imprimatur*.

La Regione deve comunque prestare maggiore attenzione (e il momento dell'approvazione dell'ultimo programma della 268 può essere l'occasione per parlare anche di questo) alle politiche comunitarie che hanno assunto un peso determinante, e che ancor più determinante lo sarà in futuro. Deve essere possibile alla Regione dire con forza la propria parola, dare un indirizzo definito e concreto all'attività programmatica di tutti gli interventi previsti da leggi statali e da enti statali o a partecipazione statale.

Molti altri problemi rimangono ovviamente aperti e su due soltanto, molto brevemente, perché rimangano alla memoria del Consiglio, voglio insistere; e sono quelli della riforma della Regione, senza la quale, tutto quello che noi qui diciamo, tutto quello che pretendiamo di costruire con sforzi di ingegneria istituzionale, con strumentazioni operative di carattere giuridico, non troverà mai corpo; nonché sul fatto che sta diventando sempre più imprescindibile la riforma dell'ente intermedio, o la prefigurazione di un ente intermedio diverso da quello con cui ci troviamo a combattere (perché di questo si tratta in questo periodo) dal momento che anch'esso ha, o può avere, una rilevanza determinante, una volta che noi seguiamo la via della programmazione organica e globale regionale, ma decentrata ad enti che l'esperienza che abbiamo maturato almeno parzialmente, non possono essere *in toto* i comprensori, ma devono essere organismi, probabilmente a più vasta portata territoriale. Ci troviamo quindi oggi di fronte a questo ultimo programma della 268, un programma che nasce nei binari in cui lo costringe la legge stessa, in quella tripartizione di intervento che crea notevoli difficoltà nella possibilità di collegare tempestivamente le decisioni, che vengono prese col mutamento della realtà economica e sociale della nostra Isola. Crea questo anche delle difficoltà di collegamento, di quel collegamento che vogliamo (sul quale il nostro gruppo richiama qui l'attenzione dei colleghi, ma che sostanzialmente è stato condiviso nell'esame del bilan-

cio in Commissione finanze), del collegamento di questo programma con l'assestamento di bilancio che dovremo andare a fare nel mese di giugno, approssimativamente, quando cioè l'*iter*, che ormai ha preso velocità, nell'approvazione della riforma del titolo III dello Statuto regionale, consentirà l'immissione, nelle entrate regionali, di una consistente quota aggiuntiva; anche se il termine fa un po' sorridere, perché, detta quota, dovrebbe essere quella giusta (anzi non lo è neanche), giacché si tratta di un primo passo in questa direzione, di quella manovra complessiva quindi, che deve tenere nel massimo conto l'emergenza nella quale ci troviamo oggi tutti quanti e che è sintetizzata dal dato ufficiale della disoccupazione di 115.000 circa persone in Sardegna, con il maggior tasso di forza lavoro inoccupata rispetto all'intero Paese. Questo dato ci deve far pensare. Ho sentito poco fa alcune affermazioni del collega Carrus sulla datazione storica degli interventi appunto della 588 e della 268. E' vero che scontiamo oggi questa situazione, ma è vero anche che in quel periodo il quadro era totalmente diverso. Proprio il fatto che il mercato internazionale tirasse, sottraeva forza-lavoro alla Sardegna. C'erano consistenti flussi migratori, soprattutto negli ultimi anni Cinquanta e negli anni Sessanta, che hanno portato ad un abbassamento del tasso complessivo di partecipazione, cioè, della quota di residenti in condizione lavorativa sul totale della popolazione. Oggi questo fenomeno si è invertito; abbiamo una ripresa del tasso di partecipazione e questo perché c'è stata quella caduta verticale degli investimenti cui tutti gli intervenuti sinora hanno fatto cenno e che è registrata purtroppo statisticamente. Questo fenomeno si è invertito, è andato a scaricarsi non più sulla emigrazione ma sulla disoccupazione. A questo occorre fare riferimento anche oggi, nel momento in cui discutiamo di questo programma, che prevede la spendita di 500 miliardi circa, perché, se non abbiamo presente che soprattutto su questo dato dobbiamo cercare di incidere, credo che non stiamo facendo completamente il nostro dovere.

Il programma che arriva in Aula ha subito nel suo *iter* delle sostanziali modifiche. Si può

dire che la manovra, effettuata nella Commissione programmazione, abbia ripristinato sostanzialmente o comunque in larghissima misura il testo originario predisposto dalla Giunta di sinistra e laica. Questo va detto, e va detto anche (e sottolineato) che molte delle modifiche che erano state introdotte dall'attuale Giunta, nel lungo periodo di ripensamento (i sei mesi di permanenza, presso la Giunta, del programma), erano, a nostro modo di vedere, delle modifiche "in peggio", che tendevano a ripristinare metodi sui quali si era posta, con l'azione prefigurata dalla Giunta di sinistra, la parola fine. Mi riferisco soprattutto, come esempio, al criterio delle competenze di attuazione il quale, nel testo che ci era pervenuto in Commissione, era stato frammentato e dato Assessorato per Assessorato, saltando quindi, nel momento esecutivo, la volontà collegiale della Giunta, criterio sul quale non siamo stati certamente d'accordo; e su questo disaccordo c'è stata larga convergenza in Commissione, tanto è che questo riferimento della competenza è sparito nel testo finale.

Introducendo questo argomento, credo valga la pena di sottolineare alcune delle operazioni che sono state condotte, in sede di revisione del testo in Commissione, perché alcune hanno rilevanza, credo, determinante (talune sono state anche già riportate dagli intervenuti che mi hanno preceduto). C'è per esempio un ampliamento, più che un raddoppio, delle finanze destinate all'incentivazione delle colture irrigue; c'è quindi un recepimento della importanza nodale del problema della irrigazione in agricoltura, se vogliamo veramente portare la nostra agricoltura dallo stadio nel quale si trova, che è uno stadio non certo avanzato, e che comunque sconta una stasi produttiva, sostanziale, da qualche anno, ad inserirsi in maniera dinamica ed efficace nel mercato nazionale e anche nei mercati esteri. Questa manovra ha consentito quindi di portare da 8 a 17 miliardi e mezzo l'intervento per l'irrigazione, con un taglio di soli 2 miliardi e mezzo ai progetti vitivinicolo, orto-frutticolo e lattiero-caseario — questo va affermato perché sono state dette alcune inesattezze da parte del collega che mi ha immediatamente preceduto nella discussione —

e di ben 7 miliardi invece destinati nella proposta della Giunta alla integrazione di progetti finanziati dal FEOGA, essendo possibile per questi ultimi il ricorso ad altre possibilità di bilancio. Anche su questo va fatta un'altra precisazione, perché non appaia che la decisione, assunta in Commissione, sia cervelotica o che non tenga sufficientemente conto della realtà. Il problema dell'abbattimento del costo dell'acqua non è stato accantonato o non ha ricevuto un taglio dalla Commissione; nell'esame del programma, si è solo rimandato ad un provvedimento che era in corso di attuazione — quello del riordino dei Consorzi di bonifica, che era la sede più propria — il momento di affrontare questo problema. E va detto anche che nella legge finanziaria del 1983, erano già previsti stanziamenti per questo, e che detti stanziamenti, con un emendamento recepito dalla Commissione finanze nell'ultima tornata dei lavori, in sede di approvazione del bilancio, hanno portato a 4 miliardi e mezzo, se non ricordo male, il finanziamento complessivo, proprio per quel tipo di intervento che consentirà, o dovrebbe consentire (anche qui è un problema di gestione non solo tecnica-strumentale, ma anche politica, dei consorzi di bonifica).

Il programma appare quindi, per larghe parti, come quello presentato dalla Giunta di sinistra e laica. Ci sono comunque, appunto, elementi, non solo riguardanti il ritardo, ma anche elementi che attengono alla manovra che la Giunta aveva effettuato nel modificare in alcune parti, e negativamente, il programma stesso, che hanno indotto il nostro gruppo ad astenersi in Commissione; non perché quindi, in buona parte del testo, il nostro gruppo non si riconosca, quanto (e non solo per il ritardo) per la *reformatio in peius* che la Giunta aveva effettuato, e anche ovviamente per una poca fiducia nelle possibilità gestionali, nella volontà gestionale in termini politicamente corretti, che questa Giunta, a nostro modo di vedere, ha. Per questi motivi, appunto, il nostro atteggiamento di collaborazione si è tramutato in un voto di astensione in Commissione. Credo che, avviandomi a concludere l'intervento, il testo che discutiamo questa sera debba rappresentare

un momento centrale, un punto di riferimento, rispetto a quella manovra complessiva a sostegno dell'occupazione e di rilancio degli investimenti, sulla quale, in Commissione, abbiamo discusso, e sulla quale il nostro gruppo ha lanciato un'iniziativa, or è qualche giorno, perché con l'assestamento di bilancio, facendo appunto riferimento anche a questo programma che andiamo ad approvare, si possa realmente cominciare ad incidere sulla grave situazione economica e sociale, nella quale la Sardegna versa. Certo, tutto questo postula anche un grande problema di gestione, di chi cioè è deputato a gestire la manovra complessiva, che le forze politiche cercheranno di portare avanti; problema di gestione, e quindi di interpretazione di queste linee, e quindi della Giunta che dovrà portarle ad esecuzione. Credo che, anche in questo senso, l'approvazione di questo programma (che credo l'Aula farà comunque), debba segnare un momento di riflessione per avviare una serie di trattative che possano portare ad un cambiamento del quadro politico, perché la Sardegna possa essere gestita in termini migliori di quello che non sia attualmente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Soddu, relatore.

SODDU (D.C.), relatore. Signor Presidente, gli interventi dei colleghi Carrus e Satta, mi facilitano il compito di illustrare le parti del programma più significative, anche rispetto all'operato della Commissione (peraltro riportato nella relazione scritta che credo che i colleghi abbiano letto, e che quindi non ritengo necessario ripetere). Il programma, come è stato detto, è l'ultimo della legge 268, e ha tutti i pregi e i difetti di quella legge. Pensiamo che esso, nella fase attuale, possa essere importante, anche se non potrà, non solo per la limitatezza dei fondi, ma anche per il loro indirizzo, vincolato dalle norme della 268, essere utilizzato in maniera, direi, libera e secondo le indicazioni che magari sarebbero state prioritarie, se avessimo potuto scegliere gli interventi secondo le esigenze effettive della situazione regionale. Questo non vuol dire che gli interventi previsti nel programma

non siano interventi importanti; è evidente, come è stato già detto da alcuni colleghi, che vengono toccati anche alcuni dei nodi più importanti della situazione economica regionale. Ma ce ne sono altri che non vengono investiti, e ce ne sono alcuni, fra quelli che non vengono investiti, che stanno affacciandosi con sempre maggiore interesse all'attenzione della Giunta e delle forze politiche regionali. Uno di questi, ad esempio (lo richiamo perché è soltanto di avant'ieri la conclusione della Conferenza) è l'artigianato.

Alcuni di noi (io ci sono stato tre giorni) hanno assistito (a cominciare dall'Assessore competente) alla Conferenza di Cala Gonone e si sono occupati dei problemi dell'artigianato; e in quella sede è emersa con chiarezza non solo l'ostilità dei piccoli operatori locali alla grande industria ed allo sforzo, così massiccio, che si va facendo ancora nel settore della grande industria, ma è emersa l'esigenza di valorizzare al meglio, con maggiori risorse e con maggiore attenzione, il settore dell'artigianato, e, in seno all'artigianato, ovviamente, alcuni di quei settori basati sulle risorse e sulle imprese locali che alla coscienza comune apparirebbero (anche se ingiustamente, a mio giudizio) come sacrificati dagli sforzi che vengono invece fatti per salvaguardare il livello produttivo e occupativo della grande industria moderna in Sardegna.

Dico questo perché, probabilmente, nonostante noi ci siamo soffermati spesso su queste considerazioni, la cosa che rimane ancora da fare è una valutazione, non dico definitiva, ma un po' più avvicinata, più meditata, dell'evoluzione che sta subendo l'economia della Sardegna in questi mesi, al di là della nostra volontà. Io sono convinto, ad esempio, che il quadro generale è notevolmente peggiorato, anche se una situazione apparente non ne dimostra tutta la gravità, ma della quale forse ci accorgeremo un po' più avanti. Ma il quadro generale è peggiorato perché, mentre non hanno migliorato (e mi pare che questo emerga anche dal contesto delle relazioni che accompagnano i programmi, che noi qui non abbiamo messo, ma che abbiamo indicato come facenti parte del contesto dei documenti) mentre non migliorano, di-

cevo, i settori tradizionali locali, tipo l'agricoltura e, direi, gli altri minori settori (anche dell'artigianato non artistico, produttivo e così via) peggiora il settore che era stato in questi anni il più dinamico dell'economia della Sardegna, cioè peggiora a vista d'occhio, senza che noi riusciamo neanche ad apprezzarne l'evoluzione, il settore della grande industria chimica, petrolchimica, delle fibre e dei metalli non ferrosi. E peggiora, questa condizione della grande industria, in una sostanziale indifferenza da parte nostra (almeno così sembra).

Forse siamo stanchi di parlarne in continuazione, e quindi non cogliamo del tutto la pericolosità del disegno che sembra andarsi chiudendo in campo nazionale intorno a questi grandi comparti dell'industria italiana. Certo è che, da qualche mese a questa parte, perfino da quando il ministro De Michelis è comparso per la seconda volta in Sardegna a promettere e a proporre una Conferenza delle partecipazioni statali a breve scadenza (tanto che si voleva fissare in quell'incontro la data, mi pare proprio alla fine di marzo, o all'inizio di aprile), l'ottimismo che il ministro aveva manifestato in quell'occasione, ha tutte le condizioni per essere messo in discussione. Cioè, mi sembra che nel settore dell'alluminio, e forse anche minerario, ci siano novità sostanziali molto peggiorative del quadro che, nel mese di gennaio mi pare, descriveva il ministro De Michelis. E' la seconda volta che il ministro De Michelis si trova di fronte a questo incidente, cioè a venire in Sardegna e far apparire una condizione evolutiva dell'industria a partecipazione statale positiva e a trovarsi, dopo qualche mese, contraddetto e smentito dai fatti. Non è una cosa piacevole per il ministro, ma lo è anche meno per la Regione sarda, evidentemente.

Ora, perché io richiamo questi dati sui quali noi, alla fine, non possiamo neanche col programma minimamente incidere? C'è solo un punto del programma che richiama questa crisi, ed è il punto nel quale, nel capitolo dell'industria, noi facciamo uno stanziamento e abbiamo fatto in Commissione, accogliendo una richiesta della Giunta (dirò poi come noi l'abbiamo cambiata e trasformata); l'unico punto che ri-

chiama questo problema delle partecipazioni statali è il punto dove è inserito il contributo, o il finanziamento o l'anticipazione, come dir si voglia, alla SAMIM, per la ricerca mineraria. Noi abbiamo ricevuto pressioni (e tutti lo sanno), la Commissione è stata anche accusata di non voler operare questo intervento, ma le nostre preoccupazioni erano preoccupazioni, in primo luogo, di sostanza e, in secondo luogo, di legittimità.

Approfito di questo esempio per fare un discorso sulle partecipazioni statali. Le preoccupazioni di sostanza: ebbene, credo che ognuno di noi si debba preoccupare del fatto che l'apparato delle partecipazioni statali, anche se in una sua parte, non la più forte (come quella che riguarda la SAMIM), richieda, per le condizioni nelle quali si trova, una nostra anticipazione finanziaria, da parte, cioè, di una Regione sarda il cui bilancio è inferiore alle perdite di una delle tante finanziarie della Finsider (per esempio, di una di quelle grandi *holding*, di quelle grandi compagnie, che perdono alcune migliaia di miliardi all'anno).

L'apparato delle partecipazioni statali che opera in Sardegna, a cominciare da quella SAMIM che doveva essere l'elemento di risanamento delle miniere sarde unificate, gestite sotto una guida illuminata, richiede il nostro fermo impegno all'anticipazione dei fondi da parte della Regione! E lo richiede con una motivazione che è una motivazione anch'essa preoccupante, in quanto la SAMIM affaccia alla Regione la tesi: guardate, per noi non ci sono risorse minerarie sfruttabili, però, siccome voi siete dei fissati — dico "fissati", con tutto il rispetto per il linguaggio parlamentare —, delle persone che credono invece, con una cieca fiducia quasi dogmatica, nelle risorse, che pure non esistono, allora metteteci in condizioni voi, assumendovene in parte il rischio, di procedere alla ricerca in quei territori che noi abbiamo già escluso abbiano risorse degne di essere coltivate o esplorate.

Questo atteggiamento della SAMIM è un atteggiamento che si accompagna con l'altro atteggiamento che non è stato corretto (anche se il ministro De Michelis aveva promesso, in sede del confronto con la Regione, che sarebbe stata

fatta invece da parte sua un'azione politica per riportare in Sardegna la sede centrale della SAMIM) e si accompagna con l'abbandono della Sardegna da parte di alcune presenze qualificate della SAMIM. De Michelis aveva detto in quell'occasione (se lo ricorderanno i colleghi che lo hanno seguito, non è una divagazione la mia; è un segno della nostra debolezza, della nostra incapacità di reggere un confronto a livello moderno e di poteri moderni col Governo nazionale), De Michelis aveva detto, in quella occasione, che lui avrebbe operato perché la sede amministrativa, l'apparato direzionale della SAMIM, alcune centinaia di persone che adesso stazionano a Roma (non si capisce perché; se ci sono miniere, se ci sono sedi operative, non so cosa ci possa essere a Roma, oltre ai Ministeri) avrebbe dato direttive perché rientrasero in Sardegna; non so se l'Assessore all'industria, che non vedo, abbia notizie differenti da quelle che abbiamo noi, ma non credo che ci sia nessuno delle partecipazioni statali preoccupato di un eventuale invio in Sardegna di tutto questo apparato.

Questo per quanto concerne la SAMIM; altrettanto è successo all'apparato petrolchimico. La SAMIM (prima di concludere, e mi scuso di queste digressioni che sembrano essere estranee al discorso sul programma, invece secondo me sono al centro di esso), la SAMIM, dicevo, quei soldi di anticipazione li richiedeva gratuitamente. Anche questo ha sorpreso la Commissione, la quale diceva: gratuitamente non si può dare niente a nessuno; se concediamo l'anticipazione, dobbiamo concederla con un tasso anche minimo, lo stesso che pagano gli agricoltori (perché quella della SAMIM potrebbe essere una "calamità naturale", tipo i finanziamenti per l'agricoltura, dove diamo soldi a tutti e Dio ci aiuti, di questi tempi, non si sa cosa possa succedere!), ma insomma, questa continua elargizione non legale, bisogna evitarla. Cioè non è possibile a mio avviso, soprattutto di fronte a dichiarazioni come quelle che accompagnavano la richiesta, regalare danaro gratis a nessuno neanche alla SAMIM.

Questa è la seconda ragione per la quale noi abbiamo espresso quelle perplessità, pur in-

troducendo lo stanziamento nel programma, per evitare che questo diventasse una scusa e un alibi per le partecipazioni statali, per ulteriormente allontanarsi dalla Sardegna.

Dicevo che questo è l'unico riferimento, ma parlando di un programma di questa portata nel momento che attraversiamo, non possiamo non parlare della chimica, della petrolchimica e delle fibre. La Giunta dovrebbe prendere questa occasione come buona per parlarci di quello che sta succedendo e per dirci qualcosa in più di quello che sappiamo dai giornali. Nell'alluminio cosa succede? Si fermano le centrali, si bloccano le produzioni, ci sono prospettive di stasi per lungo periodo, oppure possiamo mitigare queste nostre preoccupazioni? E' una delle poche presenze di una industria che può considerarsi, non solo moderna, ma anche centrale in Sardegna, perché è la più grande industria del settore in Italia, quindi quella che determina, in un certo senso, gli orientamenti. E' pericolosissimo perdere questa presenza.

Nella petrolchimica nessuno capisce più niente: c'è un periodo in cui si salva Assemini, c'è un periodo in cui sembra che si salvi Porto Torres, un altro periodo torna ad essere in pericolo Porto Torres e viene fuori di nuovo Assemini. Insomma è veramente una altalena di dati, di proiezioni, di progetti rispetto ai quali la Sardegna deve pur dire qual è la propria opinione e la propria posizione, ripeterla, ribadirla, evitare questo altalenarsi di posizioni che poi conducono fatalmente alla chiusura degli impianti o al ridimensionamento degli stessi; credo vada fatto un ulteriore sforzo per evitare che il Governo, o il Parlamento, o le Commissioni parlamentari operino sempre in questo modo contraddittorio e altalenante.

Altrettanto dicasi per le fibre; sono passati i tempi nei quali Ottana era al centro delle preoccupazioni del Governo (chi è che non ha sentito dire che Ottana era centrale rispetto al sistema delle fibre in Italia?). Ebbene, l'accordo con la Montedison non è stato fatto; alla Montedison, i rimborsi, se così si possono chiamare, o indennizzi, sono stati dati mentre alla SIR si è fatta la caccia, finché non è stata, non solo regalata, ma, addirittura, trattata come una mon-

VIII LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

29 MARZO 1983

tagna di ferri vecchi (mentre gli impianti Montedison, stranamente, che sono peggiori dei nostri, vengono valutati a suon di centinaia di miliardi); e nonostante questo, Ottana (che scaturisce da Montedison ed Anic insieme) viene ridimensionata, si chiudono le linee, si riducono le produzioni, si mette in pericolo la centralità dei servizi; andiamo verso l'estinzione, l'estinzione!

Questo non è un quadro che io dipingo a tinte fosche perché mi fa piacere dipingerlo a tinte fosche. Io, nonostante non ci fosse un clima molto favorevole, ho cercato di dire ai nostri artigiani a Gonone: guardate che non c'è salvezza...

PINTUS (P.C.I.). Non è d'accordo l'Assessore.

SODDU (D.C.), *relatore*. ...non c'è salvezza, neanche per gli imprenditori locali, per le risorse locali, se noi non manteniamo una base produttiva moderna nella grande industria, nell'industria capace di produzioni di massa, anche di occupazione, di organizzazione, di organizzazione operaia e di organizzazione manageriale e di organizzazione della dirigenza, che dia alla Sardegna uno scheletro moderno dell'economia. E' un'illusione (bisogna dirlo anche in questa occasione in discussione del programma, bisogna dirlo sempre), è un'illusione pensare che un'economia moderna, anche se siamo un'isola con pochi abitanti, con 1.500.000 di abitanti, possa nascere su uno stato stazionario o su una, come dire, su una illusione di una economia che non paghi, che non paghi i prezzi che si devono pagare allo sviluppo! I prezzi allo sviluppo bisogna pagarli, se vogliamo lo sviluppo; se non vogliamo lo sviluppo, non paghiamo neanche i prezzi; ma allora non diciamo che vogliamo lo sviluppo.

Anche nella discussione di questo programma, noi non possiamo dimenticarci di richiamare i rischi che corre l'intera economia della Sardegna, lo ripeto, se rimaniamo distratti, disattenti o indifferenti rispetto a questo problema di degradazione (come dire?), di contrazione della nostra forza nel settore della grande industria. Avevamo detto in Commissione, e abbia-

mo detto in diverse occasioni, cercando di tirar fuori una strategia per il futuro, che certamente, come dice adesso parecchia gente, bisogna organizzare le risorse che abbiamo. Infatti, in questo senso, il programma è più caratterizzato rispetto alla grande industria. Ha più competenza infatti: la 268 ci dà questa possibilità, noi andiamo in questa direzione. Ma la piccola e media industria, alla quale noi qui cerchiamo di rivolgerci con finanziamenti, con contributi a fondo perduto per l'occupazione, con fondi destinati alla società finanziaria SFIRS per promuovere e così via, con una legge che abbiamo presentato stasera per dare, in attuazione all'articolo 12, assistenza ai servizi reali alle imprese, cioè tutto quello che si può mettere in movimento per assistere e sostenere la piccola e media industria; noi sappiamo che nonostante questi sforzi la piccola e media industria in Sardegna ancora non ha, come si dice, l'*habitat* ideale, per vivere.

Agli artigiani, il Presidente della Giunta, onorevole Rojch, e l'Assessore, hanno rivolto un invito molto caloroso a rimboccarsi le maniche e ad approfittare (ma poi il collega Carrus stasera mi è sembrato più pessimista), ad approfittare della tendenza del mercato a riprendere, diciamo, soprattutto nel settore del commercio estero, dell'esportazione, dell'interscambio mondiale, perché si sfruttasse quest'occasione per rivitalizzare quest'economia attraverso produzioni destinate all'esportazione.

Beh, io qualche perplessità continuo ad averla, e non sono così ottimista; non credo cioè che gli artigiani abbiano, in Sardegna e forse neanche fuori dalla Sardegna, questa capacità di confrontarsi, non per segmenti molto ridotti di mercato, ma per fette di mercato consistenti, con lo scambio internazionale; credo che non abbiamo nessuna tradizione in Sardegna, al di là di questo poco che si compie nell'artigianato artistico. Ma sappiamo quali sono i fatturati dell'artigianato artistico e se poi andiamo a vedere cosa rendono ai lavoratori del settore, scopriamo che gli artigiani di Sarule continuano a guadagnare, lavorando ai tappeti, 200.000 lire al mese (a quanto dicevano a Dorgali); non mi pare che la cosa sia così entusiasmante, non credo che, se andiamo a vedere i

redditi reali, i salari delle cooperative sia nel settore alimentare che in quello artistico, sia un salario così entusiasmante, perché c'è una situazione, diciamo così, di lavoro che non è esattamente un lavoro, un lavoro in condizioni moderne.

Quindi, non solo io penso che ci sia da dubitare della capacità del settore di porsi in competizione nel breve periodo, cioè in 2/3/4/5 anni, perché ragionevolmente non è prevedibile da noi; ma c'è anche una condizione che non è esaltante neppure dal punto di vista del reddito prodotto, dei salari distribuiti agli addetti. E quindi dobbiamo stare attenti a non ricadere (esiste questo pericolo) a non ricadere, a non ripiegarsi su noi stessi, a non ricadere in un'economia che, apparentemente soddisfatta dal Tatto che è autonoma, che si fa da sé, che non ha bisogno di confrontarsi con l'esterno, di fatto è un'economia che si impoverisce, che ritorna sulle sue condizioni di partenza, che non progredisce, che non va avanti neppure dal punto di vista tecnologico. E' un pericolo reale, per cui tutti gli sforzi che noi faremo in direzione della valorizzazione dei nostri prodotti, del sughero, del legno, della pietra ornamentale, dell'agricoltura, dei prodotti agricoli (e non so quante altre ne abbiamo di queste risorse locali) appunto della chimica, visto che l'abbiamo considerata risorsa locale, delle fibre, del velluto che si produce nella Tirsotex e che scende a valle con due o tre fabbrichette di lavorazione, e così via, cioè tutto questo che faremo, ma soprattutto quelle che sono le risorse locali della Sardegna vada accompagnato dalla preoccupazione di non condannare al degrado e al ritorno all'indietro quelle zone che hanno conosciuto uno sviluppo e che invece, piano piano, si spengono, piano piano ritornano alla frutta e verdura, ritornano ai lavori neri, come sta succedendo soprattutto fra quelli che fanno la fila (e stranamente solo in Sardegna succede) per andare in cassa integrazione piuttosto che difendere il posto di lavoro. Perché il fenomeno che avviene a Porto Torres dove gli operai vanno a farsi raccomandare per essere messi all'IMSAR sei mesi in cassa integrazione in modo da poter aprire il negozio in città, è un fenomeno che si-

curamente non avviene a Milano, dove il posto di lavoro viene difeso con i denti, anche se ci sono molte più possibilità di scambiarsi le funzioni; e nessuno pensa che la classe operaia debba tornare a fare gli scambi del tipo del piccolo negozio di dettaglio. Questa è un'economia di sussistenza, è un'economia che non serve a nessuno! Può sopravvivere, però non è l'economia dello sviluppo.

Dico queste cose per evitare di essere confuso con quanti invece guardano a questo tipo di sviluppo con la speranza, se non la certezza, che sia quello del futuro. E' vero che tra le risorse locali — e noi lo sottolineiamo nella relazione (e la Commissione lo ha sottolineato abbondantemente, lo ha detto anche Satta, l'ha detto anche Carrus, lo ricorderanno i colleghi che hanno partecipato ai nostri incontri, ai seminari, e così via) — è vero che noi abbiamo l'agricoltura e il turismo, che sono poi settori che non vanno certamente sottovalutati, insieme a quei cinquemila posti di lavoro della sanità, che sono stati propagandati recentemente, non so con quale utilità per l'Amministrazione (è stato scritto sui giornali che ci sono cinquemila posti vuoti nel settore della sanità). Io non so se ci sono questi posti di lavoro, ho seguito la polemica tra Pigliaru e le Unità sanitarie locali di Cagliari, ma francamente non penso sia utile per nessuno illudere queste masse giovanili disoccupate che forse lo sbocco vero non è più nel lavoro produttivo, agricolo o turistico, industriale, ma sta ancora nei servizi che si possono incrementare e gonfiare. E' una cosa pericolosa. Io, al posto della Giunta, probabilmente farei un comunicato di alleggerimento di queste speranze.

Dicevo, c'è l'agricoltura, c'è il turismo, ci sono altri settori. Agricoltura: noi — è stato detto — abbiamo accentuato gli interventi (è stato uno dei temi più importanti della discussione) per l'irrigazione. Abbiamo molti fondi, molti fondi, ma non sufficienti, abbiamo molta acqua non utilizzata. Sono stati fatti investimenti a produttività differita, come si chiamava una volta, che avrebbero dovuto produrre oggi il reddito; basta già, per uno di noi che percorra la Carlo Felice, guardarsi intorno in questo

paesaggio che ormai conosciamo a memoria, per vedere che gli unici cambiamenti che il paesaggio agricolo del Campidano presenta sono le misure delle tubazioni, che adesso sono minute aziendali. Cioè, si vedono questi tubi, che prima erano grandissimi, poi un po' meno grandi, e che adesso sono piccolissimi. C'è una rete capillare, ormai persino nei campi intorno a Sanluri, a Serrenti o a Nuraminis (non so fin dove arrivino), che sono coltivati ancora a cereali, con le bocchette per la presa d'acqua. Basta girarsi intorno, andando in macchina, per vedere dappertutto le condotte irrigue, dappertutto le stesse coltivazioni secolari o di 50 anni fa, che Le Lannoux ha descritto così bene nel suo libro, che noi abbiamo conosciuto andando su e giù da Cagliari in questi anni. E' la stessa economia.

Sappiamo anche cosa è successo ai cosiddetti impianti di valorizzazione e di trasformazione dei prodotti. Cosa dire delle centrali ortofrutticole? Stiamo ancora pagandone le passività. In questo programma ci sono passività che noi paghiamo per caseifici e per cantine vitivinicole; paghiamo tutto quello che è l'apparato di secondo e di terzo grado.

Arriviamo alla CASAR, onorevoli colleghi (anche questo è un tema che bisogna riportare in Aula parlando di un programma straordinario, destinato all'economia e allo sviluppo). Che fine ha fatto? Se ne può parlare? O dobbiamo fare una interpellanza per capire cosa è successo di questa azienda? L'Assessore all'agricoltura è andato ad una assemblea (alla quale io non ho partecipato, ma della quale ho visto parte dei resoconti) a Valledoria, a dire ai contadini, agli agricoltori di stare tranquilli perché, se non si chiude il concordato preventivo, anche se si dovesse andare ad un fallimento, noi la campagna del pomodoro la faremo lo stesso. Ma come! Siamo stati una settimana qui dentro, e non so quanti giorni in Commissione, a sostenere esattamente questa tesi, e cioè che era molto meglio per tutti che si facesse chiarezza e pulizia in questa operazione della CASAR, per sentirci poi dire dalla Giunta che non era possibile, perché il fallimento avrebbe bloccato tutto, e poi si scopre invece che il fallimento non

avrebbe bloccato niente. Così non si fa, non possiamo continuare ad accettare che queste decisioni vengano assunte in questo modo.

COGODI (P.C.I.). "Così non si fa" deve dirlo agli Assessori.

SODDU (D.C.), *relatore*. Beh, ma anche a noi, collega Cogodi; tu sai che anche noi non siamo stati così decisi nel sostenere questa tesi. La abbiamo sostenuta con qualche preoccupazione perché in parte gli argomenti della Giunta incidavano sulle nostre convinzioni. Ma ne parlo con qualche preoccupazione, perché dove interviene la Magistratura è meglio essere prudenti.

Rizzoli e Tassan Din sono stati incarcerati dal magistrato per una sopravvalutazione dei cespiti aziendali. Quando io ho richiamato in quest'aula che la valutazione dei cespiti aziendali della CASAR era sopradimensionata e che alla vendita avremmo scontato questa sopravvalutazione, e ci saremmo trovati in difficoltà, io rappresentavo i pericoli che queste operazioni comportano, quando sono fatte in modo affrettato e confuso.

Ma torniamo al discorso dell'agricoltura intensiva. Aziende del tipo della CASAR o della SOLIS di Siniscola o le centrali ortofrutticole, o gli altri apparati che esistono in Sardegna (la DICOVISA e altri) non bastano da sole a costruire un'industria di trasformazione dell'agricoltura. Io vorrei che l'Assessore ci portasse gli elenchi, le statistiche aggiornate della superficie coltivata a vigneti, a oliveti, a cereali, a carciofi (perché pare che con le calamità naturali si sia espansa questa superficie: basta una dichiarazione giurata, che molti agricoltori fanno con disinvoltura, per cui, non si sa come, gli ettari di oliveti, che a Sassari erano 8.000, pare siano diventati improvvisamente, dopo le calamità naturali, 12.000 e invece di diminuire sono aumentati, e così le altre colture e così il grano, e così la vite).

Insomma, sembrerebbe che la crisi delle coltivazioni intensive non ci sia! Ma la crisi delle coltivazioni intensive invece c'è, ed è pesante, perché a cominciare dal settore ortofrutticolo, sappiamo dai dati che le produzioni sono in di-

scesa permanente. E continuiamo a dire che bisogna evitare l'importazione di questi prodotti; ma in effetti cosa sta succedendo? Che nessuno sta ampliando queste coltivazioni, che anzi andiamo verso una loro riduzione e che c'è una continua marcia, una continua conquista, da parte delle pecore, dei terreni della Sardegna. Ma, anche sulle pecore, una indagine accurata forse farebbe scoprire che c'è un cambiamento di abitudine dei pastori, che invece di mandarle al macello dopo 14-15 anni, le conservano (adesso si fa la festa anche per gli animali anziani oltre che per gli uomini che devono campare più a lungo). Pare che anche le pecore vengano tenute più a lungo in vita. E anche questo non è del tutto slegato dalle calamità naturali e dagli aiuti che diamo in questi casi...

CARRUS (D.C.). Infatti vogliono abolire l'abigeato nella provincia di Cagliari.

COGODI (P.C.I.). Sono le campagne per la protezione degli animali.

SODDU (D.C.), *relatore*. Ci sono molte strane situazioni. Si vuole che la pastorizia vada potenziata. Io sono d'accordo, non ho obiezioni da fare, e credo che sia giusto richiamarlo. Ma anche nella pastorizia ci sono probabilmente alcuni problemi che ormai — e questo lo dico come relatore perché mi pare che su questo fossimo tutti d'accordo — dobbiamo prendere di petto. Non possiamo continuare a dire: il piano della pastorizia è fallito. Sì, è fallito; però siamo ancora lì che cerchiamo di spendere questi fondi e non ci riusciamo. C'era stata una iniziativa (non mi ricordo se della Giunta Ghinami o di quella Rais, della prima o della seconda, o di quella Rojch) ma, insomma, qualcuno aveva proposto di modificare... o forse era il collega Spina. Ormai questa paternità è così complicata che non si sa più a chi attribuirla.

BARRANU (P.C.I.). Il famoso documento Spina.

SODDU (D.C.), *relatore*. Ma per quanto riguarda il piano della pastorizia, veramente, oc-

corre prendere atto che la linea del Monte dei pascoli, la linea della riforma, così come era stata introdotta nella 268, non è una linea praticabile. Lo diciamo dopo dieci anni, qualcuno di noi lo ha detto prima. Ma bisogna fare qualcosa! Non possiamo continuare a dire "non è praticabile", e poi continuare, invece, a investire fondi in quella direzione.

L'economia, quindi, di villaggio o l'economia locale, può darsi che sia un'economia vitale, anzi in parte lo è (bisogna riconoscerlo); cioè l'economia dell'artigianato, l'economia dell'agricoltura agro-pastorale, l'economia del commercio locale o del turismo minore è un'economia che "tira". Certamente dobbiamo riconoscere una parte dei meriti al fatto che la Sardegna non sia ancora arrivata a condizioni di insopportabilità della crisi (probabilmente lo si deve a questi fattori) al fatto che essa non è concentrata tutta a Cagliari e neppure a Sassari, che esiste una maglia abbastanza ampia di piccoli centri, di villaggi che hanno ancora una loro vitalità e che tengono probabilmente in piedi questa nostra economia; ma sono tuttavia villaggi in crisi per altre ragioni. E questa è l'altra faccia, che noi abbiamo soltanto esplorato, e che appare tra le righe del programma, un po' dispersa nei percorsi turistici integrativi delle coste e nella politica dell'edilizia nei piccoli centri, e in altre indicazioni di questo tipo. Ma molto, molto dispersa. Noi però sappiamo (almeno io penso e molti colleghi mi pare che concordino su questo) che questa così detta "economia autoalimentantesi", cioè questa valorizzazione dell'energia, delle risorse, delle forze imprenditoriali locali, passa anche attraverso il mantenimento di un minimo di vitalità urbana dei piccoli centri. Se i piccoli centri vanno perdendo — come purtroppo sta avvenendo in maniera abbastanza contraddittoria e ancora non spiegata — la capacità di mantenere la loro popolazione e di dare a questa la soddisfazione di vivere nel piccolo centro, e di godere, nel piccolo centro, dei vantaggi della grande città, l'esodo, lo spopolamento, l'avvio verso l'ulteriore integrazione della grande città, soprattutto Cagliari e Sassari, non lo blocca più nessuno; e abbiamo voglia noi di dire: "le risorse locali, l'agricoltura

VIII LEGISLATURA

CCLXXVII SEDUTA

29 MARZO 1983

intensiva, la pastorizia moderna, l'artigianato tradizionale e così via", quando si svuota il centro minore, le città intermedie di diecimila abitanti, i paesi di cinquemila, i centri come Dorgali — che io cito perché ho visto soltanto domenica, così, con tutta la sua vitalità — rischiano di perderla la loro vitalità, non di migliorarla.

Non basta affermare soltanto l'orientamento incentivante verso gli artigiani, verso il viticoltore, verso il pastore, occorre anche portare a questi centri diverse condizioni urbane; il che non vuol dire soltanto fognature, reti idriche, energia elettrica o campi sportivi, o biblioteche pubbliche o musei (adesso sono di moda i musei, tutti vanno, scoprono, statuette, statue, cocci e così via; la nostra vecchia civiltà).

BARRANU (P.C.I.). Il Presidente della Giunta ne ha proposto uno vivente e itinerante sul Monte Ortobene.

SODDU (D.C.), *relatore*. Come il presepe che facciamo a Natale...

COGODI (P.C.I.). Come il presepe vivente di Assisi.

SODDU (D.C.), *relatore*. Volevo dire che forse questo concetto di urbanizzazione (che il ministro Signorile ha messo al centro della nuova filosofia per il Mezzogiorno, ma, secondo me, in una dimensione un po' diversa da quella che intendo io, almeno) è uno dei problemi chiave. Cioè, intanto è possibile una politica di difesa, di valorizzazione e di sviluppo delle risorse interne, endogene, delle imprese tradizionali, delle attività tradizionali antiche della Sardegna e di quelle moderne che sull'albero antico si possono innestare, sempre in agricoltura, e nell'artigianato e nei servizi tradizionali, in quanto i villaggi tengano, la maglia dei villaggi tenga, e la loro economia non diventi l'economia di Cagliari; perché se la Sardegna fosse tutta come Cagliari, o come Sassari noi saremmo già travolti dalla crisi della grande industria, dell'apparato assistenziale, dalla crisi dello Stato, così come è stata profilata.

Ma allora se la situazione è in questi ter-

mini, di tutto questo dobbiamo tener conto nella riflessione sul futuro piano di sviluppo, a cominciare da queste ultime cose che ci proponiamo di fare, da questo programma, dal bilancio che dobbiamo affrontare, dallo sdoppiamento (come è stato detto in Commissione, mi pare dal collega Raggio e anche da qualche altro) della politica di sviluppo da quella dell'occupazione, "sdoppiamento" nel senso che i due termini, ormai, probabilmente, non combaciano più esattamente; cioè, fare una politica di sviluppo economico, per esempio nella grande direzione dell'ammodernamento tecnologico e dell'apparato produttivo moderno, non vuol dire di per sé fare una politica dell'occupazione: e questo vale anche per la politica dell'economia tradizionale. Fare una politica di ammodernamento dell'agricoltura irrigua o agro-pastorale, non vuol dire di per sé fare una politica dell'occupazione. Occorre quindi innestare le due o le tre cose, i tre problemi: fare una politica di sviluppo nella grande industria, fare una politica di sviluppo nel settore del turismo moderno, fare una politica di sviluppo nel settore tradizionale dell'agricoltura e dell'artigianato; fare però una politica anche di occupazione e di mantenimento delle condizioni di vita e di miglioramento urbano delle così dette campagne (che poi campagne più non sono). E qui cominciano tanti problemi, che è difficile sviluppare in una relazione a questo programma; ma la richiamo, a questo Convegno, al quale noi non abbiamo potuto partecipare e che tra l'altro ha tagliato fuori le Regioni (e questo è un segno dei tempi), con relazioni tecniche e con elaborazioni più teoriche, direi più di carattere quasi scientifico che politico (perché i relatori erano anche a quel livello) da parte del ministro Signorile e da parte dei giornali è stato proposto come il tempo della civiltà urbana diffusa. Per la Sardegna, lo schema che abbiamo visto scritto, non avendo potuto partecipare al Convegno, corrisponde a due aree fondamentali, cioè l'area del Nord (Sassari) e Cagliari, e poi alcune sub-aree interne (non ricordo quante sono). Secondo questa impostazione, se essa dovesse passare, noi ci troveremo, in Sardegna, non più con un effetto urbano che si diffonde — diciamo — dalle due capita-

li storiche che un tempo si volevano anche separare (non bisogna dimenticare che Sassari ha lottato a lungo per essere autonoma: avremmo avuto due Regioni, non so se sarebbe stato meglio o peggio, se fosse andato avanti il tentativo della fine del '700, o due repubbliche secondo il collega Carlo Sanna). Dalle due città, dai due capoluoghi storici, questo effetto urbano, secondo l'ipotesi di Signorile, dovrebbe essere capace di servire anche i territori contermini: e questo secondo me in Sardegna non funzionerebbe o funzionerebbe male; funzionerebbe, se questo modello fosse accettato, probabilmente in termini di risucchiamento, di assorbimento ulteriore delle ancora sopraesistenti e vitali città minori. Cito Tempio, per fare il caso più emblematico di cui abbiamo trattato anche qui da poco. Bene, il caso di Tempio qual è? E' il caso di una civiltà urbana che degrada a civiltà di villaggio; come Tempio magari ci sarà qualche altro centro (io non so se Ozieri abbia questa caratteristica; se, nel Campidano, Iglesias, per esempio, attraversi anche questa fase). Ma da noi si sta verificando comunque questa situazione: che centri che una volta erano a conduzione urbana, secondo i livelli del tempo, oggi stanno portando, per l'andamento dello sviluppo dell'economia e per l'assenza di azioni di contenimento e di correzione della tendenza, verso condizioni non più urbane, ma di civiltà contadina e di villaggio.

Ecco quindi che torna uno dei temi che già la Commissione d'inchiesta aveva portato (non è niente di nuovo, evidentemente) che si deve accompagnare all'incentivazione economica, allo sviluppo economico, perché diversamente, questi da soli non saranno sufficienti a risolvere i problemi interni della Sardegna. In questo senso il turismo può essere importantissimo; noi lo indichiamo come primo tentativo, superando gli itinerari della Cassa, tracciati un po' sommariamente, direi anche frettolosamente, dalle Giunte regionali, non solo dalla prima, dalla seconda o dalla terza. Anche qui, ormai, non si capisce più se è Isoni che ha fatto quelle indicazioni, o se è il collega Carta, o se è il collega Sanna, o se è il collega Fadda; però indubbiamente, noi riteniamo che l'idea degli itinerari turistici, per esem-

pio, se utilizzata in maniera moderna, se sfruttata con originalità possa far uscire dal vecchio tracciato dei Punici e dei Romani (anch'essi correvano, lungo gli itinerari dell'Aga Kahn: probabilmente anche a loro piacevano i posti belli, non è che fossero stupidi, evidentemente se seguivano questi percorsi piuttosto che altri!).

Una considerazione estemporanea io mi permetto di fare; e spero che i colleghi la prenderanno proprio per una proiezione fantastica, in un certo senso; a un recente convegno sull'allevamento dei cavalli, io osservavo che la vecchia civiltà pastorale ha ancora radici profonde, non solo, ma ha una notevole forza e vitalità che può proiettare nella nuova dimensione della civiltà moderna urbana. Perché dico questo? Perché queste persone che sono ancora legate ad una attività non cittadina, che devono avere a che fare con la mungitura, con i parti delle bestie, levandosi alle 5 del mattino, sono ancora uomini che vivono, per certi versi, secondo ritmi di un tempo, che sono legati proprio alla natura. Il pastore ha una forza, una vitalità che sta di nuovo esplodendo, se noi non ce ne siamo accorti, in una nuova forma di abigeato moderno, che è quasi sportivo, che non è più motivato solo dall'arricchimento, ma è diventato una forma di competizione. Stiamo tornando ad un tempo che sembrava completamente sorpassato: il collega Carrus ha richiamato Ottana; poi ci tornerò su anch'io, probabilmente, prima di chiudere.

Noi dobbiamo dare a questa forza, veramente nostra e solo nostra in Italia, la capacità di entrare nel mondo moderno senza rinunciare alle sue radici e alle sue capacità culturali. Noi non gli dobbiamo dire di andare nel museo a contemplare (francamente il pastore nel museo non ce lo vedo; né in quelli nuragici né in quelli degli attrezzi della vecchia civiltà contadina). Quando Isoni ha insistito un po' a lungo sulla bellezza dell'artigianato di una volta, i mugugni sono aumentati di tono a Dorgali. Quello che importa non è tanto conservare quelle fisionomie tecniche, ma conservare quella cultura e quella civiltà, e darle la possibilità di affermarsi col metro e con le tecnologie dell'era moderna. Il pastore può diventare un eroe dell'epoca moderna, è uno sport che lui conosce con il vigore

e con la forza che può produrre, con la vitalità che anima i giovani pastori (andate a vedere nei paesi dell'interno cosa è diventato il giovane pastore in blue-jeans e maglione). Cosa significa per lui non avere la possibilità di misurarsi nella competizione sportiva, nella forza dell'affermazione soggettuale nei mass-media, dalla televisione ai giornali, di diventare un eroe da copertina? Questo bisogna fare per il pastore, se vogliamo che non torni a vecchi... Non è una poesia; la mia è una proposta difficile, etica probabilmente, ma una proposta che è l'unica che può disancorare la balentia dalle vecchie tradizioni delinquenziali, vecchie e nuove.

Se non leghiamo questa cultura moderna alla vecchia, a quelle che sono le vere radici della cultura sarda, neanche la presenza e la rotura che abbiamo operato con l'industria funzionerà. Ottana, e le presenze come Ottana, disperse nel territorio, piccole presenze, vanno conservate e possono essere potenziate se la società che le sta intorno conosce una nuova dimensione di civiltà moderna urbana, che è fatta di tante cose, non solo di infermerie, di ospedali (anzi direi che, soprattutto questi, non servono e, come abbiamo visto, sono fortemente diseducativi probabilmente, e abitano a fare altro piuttosto che a lavorare). Ma è fatta di tante altre cose che vanno esplorate, vanno individuate, vanno riproposte, probabilmente non solo in termini di bilinguismo tecnico, come avrebbe detto il compianto amico Pira, ma di cultura "bilingue", cioè di una cultura che ha una doppia concettualità nella tradizione dell'antica cultura della Sardegna (dalla quale non ci possiamo comunque disancorare) e che approda per forza, che noi vogliamo o no, alla nuova moderna cultura. Rispolverare i dialetti, secondo me, non è sufficiente; è una operazione molto più profonda che va fatta, molto più difficile. E' una conciliazione che altri, nel mondo, probabilmente sono riusciti a fare, e che noi non abbiamo neanche tentato. E questa è la nuova frontiera che noi abbiamo davanti (e concludo, signor Presidente, mi rendo conto che

è tardi) se vogliamo che questa autonomia ritrovi le radici nel popolo, nella gente alla quale noi ci rivolgiamo.

Perché non bisogna nascondersi questo problema (sul quale probabilmente torneremo, accettando l'invito che ci viene da più parti, di affrontare la tematica dell'articolo 13 della riforma della Regione, nel suo complesso, attraverso un dibattito autonomo in Consiglio) è opportuno richiamarlo ogni volta che temi di questa dimensione, come quello che stiamo dibattendo stasera, si presentano a noi. Non basta aver danari, non bastano questi danari, non bastano quelli nuovi del Titolo III (cose pur importanti), ma occorre veramente che l'autonomia ritrovi la sua capacità di interpretare e di incanalare le attese e le speranze dei sardi, e questo, da un po' di tempo a questa parte, noi non siamo molto capaci di fare. E se non ritroviamo ciò, anche tutti gli altri discorsi rischiano di essere privi di senso o, per lo meno, lo Stato ci sovrasterà, come ci sovrasta già il rapporto cittadino-potere pubblico, che è sempre più un rapporto con lo Stato, con i suoi uffici, con i suoi poteri e sempre meno con l'Amministrazione regionale, con la Regione come tale. Quindi occorre che questa discussione, questo accordo, se di accordo si tratta, questa nuova Costituente, la prepariamo, e la prepariamo non solo per tamponare la crisi o per resistere agli attentati che ci vengono dalle parti più forti del Paese, ma per rilanciare lo sviluppo e, insieme allo sviluppo, per saldare la nostra cultura alla cultura moderna e per difendere la nostra identità.

PRESIDENTE. La discussione generale è terminata. Domani mattina riprenderà il dibattito alle ore 10 con la replica della Giunta.

La seduta è tolta alle ore 21 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Pier Franco Princivalle